

232.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 12 DICEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE		PAG.
	PAG.	
<b>Disegni di legge:</b>		
(Deferimento a Commissione) . . . .	13840	
(Trasmissione dal Senato) . . . .	13813, 13840	
<b>Disegni di legge (Seguito della discussione):</b>		
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (Approvato dal Senato) (1987);		
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 (Approvato dal Senato) (1988);		
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-60 (Approvato dal Senato) (1225);		
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-61 (Approvato dal Senato) (1226);		
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-62 (Approvato dal Senato) (1227);		
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-63 (Approvato dal Senato) (1228);		
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-64 (Approvato dal Senato) (1229);		
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (Approvato dal Senato) (1230) . . . . .	13813	
PRESIDENTE . . . . .	13813	
ALESI . . . . .	13819	
BOVA . . . . .	13838	
BUSETTO . . . . .	13841	
DI NARDO RAFFAELE . . . . .	13846	
ERMINERO . . . . .	13815	
FRASCA . . . . .	13829	
PISTILLO . . . . .	13833	
QUILLERI . . . . .	13850	
SCIANATICO . . . . .	13823	
VAGHI . . . . .	13813	
<b>Proposte di legge:</b>		
(Annunzio) . . . . .	13813	
(Approvazione in Commissione) . . . .	13853	
(Deferimento a Commissione) . . . . .	13841, 13853	
(Svolgimento) . . . . .	13813	

PAGINA BIANCA

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

**La seduta comincia alle 10.**

FINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (È approvato).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BIANCO: « Modifica alla legge 22 gennaio 1934, n. 36, sull'ordinamento delle professioni di avvocato e procuratore » (2117);

FELICI: « Istituzione di un diritto erariale su apparecchi e congegni da divertimento » (2118);

CICCARDINI: « Detassazione del teatro di prosa » (2119);

MUSSA IVALDI VERCELLI: « Modifiche nell'inquadramento del personale delle ferrovie dello Stato » (2120).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

**Trasmissione dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quel Consesso:

« Modifiche ed integrazioni all'attuale legislazione autostradale » (2116).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

**Svolgimento di proposte di legge.**

*La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni*

*scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:*

CAVALLARI, ISGRÒ, CANESTRARI, GIRARDIN, SENESE, IANNIELLO, NUCCI, BIANCHI GERARDO, CERUTI, MENGOSZI, MANCINI ANTONIO, BODRATO, BERSANI, BELCI, REALE GIUSEPPE, FUSARO, CALVI e PISICCHIO: « Provvedimenti relativi alla direzione generale della motorizzazione civile e trasporti in concessione » (1186);

FORNALE, BOLOGNA e BUFFONE: « Proroga di alcune disposizioni della legge 4 dicembre 1966, n. 1066, concernente l'avanzamento di alcuni ruoli dell'aeronautica militare » (1746).

**Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (1987) e rendiconti generali dell'amministrazione dello Stato per gli esercizi finanziari 1959-60, 1960-61, 1961-62, 1962-63, 1963-64, per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 e per l'esercizio finanziario 1968 (1225-1226-1227-1228-1229-1230-1988) (approvati dal Senato).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge relativi al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 ed ai rendiconti generali dell'amministrazione dello Stato per gli esercizi finanziari 1968, 1959-60, 1960-61, 1961-62, 1962-63, 1963-64, e per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964.

Passiamo all'esame degli stati di previsione della spesa dei Ministeri del commercio estero, dell'industria, commercio e artigianato e dei lavori pubblici.

È iscritto a parlare l'onorevole Vaghi. Ne ha facoltà.

VAGHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sia pur brevemente prendo la parola nella discussione sul bilancio dei Ministeri industria commercio e artigianato e commercio estero, convinto più che mai, specialmente dopo l'esperienza consumata in molti anni alla direzione di un grosso comune, che il bilancio non va solo inteso come un compendio di freddi, anche se indispensabili quantità di numeri collocati in diversi capitoli per opportuna previsione di entrata e di spesa, ma come impegno pro-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

grammatico che prova, nelle cifre, la volontà politico-amministrativa di attuazione di un programma.

Ed è su questa premessa che, interprete dell'aspettativa della categoria artigiana, mi è d'obbligo, per dovere di rappresentatività, far qui presente in succinto le istanze della predetta categoria, certo di saperle giustamente accettate, considerate e valutate come meritano.

Se è vero, come è vero, che appare sempre più diffusa la impressione che non sia più la domanda ad influenzare ed indirizzare l'offerta, ma sia piuttosto questa ultima che prevalga e condizioni la domanda, mediante la produzione di massa dei beni, e soprattutto con la formazione dei gusti attraverso l'arte sottile della pubblicità, non viene tuttavia meno la certezza che la realtà è diversa: i consumatori fanno e vogliono ancora ricercare il prodotto di gusto originale, personalizzato, curato nei minimi particolari e che presenti ben chiara l'impronta della mano dell'uomo più che della macchina. È superfluo perciò insistere sull'importanza della funzione economica dell'artigianato, anche se a quest'ultimo noi chiediamo che maggiormente si adegui alle odierne realtà di mercato, che sempre più si serva delle nuove tecnologie per poter svolgere con maggiore profitto la propria funzione economica.

Occorre però incentivare lo sviluppo del nostro artigianato, che ha sofferto maggiormente nei periodi tristi della congiuntura ma che ha saputo uscire da tanta sofferenza mercè l'impegno, la tenacia, oserei dire, la caparbieta della classe artigiana.

Vorremmo premiare questi sacrifici con finanziamenti a tasso agevolato ma, purtroppo, dobbiamo constatare che l'artigiancassa ha praticamente sospeso la concessione dei mutui. Ciò provoca disagio, incertezze ed anche danni, in quanto chi confidava nella sovvenzione, aveva temporaneamente iniziato il programma di investimenti (ampliamenti nell'azienda, acquisti di macchinari) per ritrovarsi con nulla tra le mani e il programma incompiuto. Per questo chiedo che il credito per impianti di ammodernamento effettuato a mezzo dell'artigiancassa, venga consentito per cifre ragionevoli e congrue con l'impegno imprenditoriale, calcolando il costo di ogni posto di lavoro nella cifra minima di lire 5 milioni, comprensiva delle attrezzature e dell'impianto. Ed è a questo punto che mi permetto di sollecitare la comprensione del signor ministro e del Governo per la soluzione di alcuni problemi legali e fiscali.

Annuncio la presentazione di una proposta di legge da me studiata unitamente all'amico e collega Sangalli, tendente ad ottenere la esenzione dall'imposta di successione nei trasferimenti delle aziende artigianali paterno ai figli che per le stesse aziende hanno operato con intensità ed energia.

Infatti sono molto numerose le imprese artigiane che, iniziate dalla intrapresa del padre, hanno via via assorbito ed impegnato l'attività dei figli e tendono ancora ad aumentare. Anche se, nominalmente risulta titolare il genitore, di fatto esse sono il risultato di una quotidiana collaborazione di persone legate tra loro da vincoli di parentela e di sangue. Proprio per questo aspetto di continuità operativa, tale tipo di impresa è più meritevole di incoraggiamento: padre e figli si sentono costantemente spronati a migliorarne le strutture e gli scopi, essendo impegnati personalmente con il proprio lavoro e patrimonio.

E perché il Governo non pone allo studio, per testimoniare una grande sensibilità nei confronti della categoria artigianale, delle norme intese a favorire la regolarizzazione delle numerosissime società di fatto, da effettuarsi in un adeguato periodo di tempo, durante il quale siano concesse agevolazioni fiscali alle società di fatto già esistenti che intendono trasformarsi in regolari società di persone (accomandita semplice o società in nome collettivo)? E tutto ciò senza fiscalizzare ulteriormente il processo di regolarizzazione; quindi senza penalità, ammende, soprattasse ma soltanto le normali tasse di costituzione.

Sarebbe questa un'ulteriore prova di apprezzamento e valorizzazione del ceto artigiano in un momento particolare della sua funzione economica. Ed ecco il momento politico-morale del bilancio, visto nell'arco della sua proiezione verso chi potrà goderne i benefici. Gli artigiani chiedono innanzitutto che nella revisione della legge n. 860, per quanto attiene il numero dei dipendenti, sia considerata l'utilità di permettere un aumento della occupazione della mano d'opera, pur mantenendo all'impresa il carattere artigiano, a motivo dell'unità di responsabilità tecnico-amministrativa e della diretta partecipazione all'attività imprenditoriale del datore di lavoro. Sollecitano maggiori facilitazioni per la formazione delle cooperative di garanzia, le quali debbono effettivamente determinare la possibilità di accesso al credito di esercizio per coloro che dimostrino una regolare correttezza commerciale e la necessità di capitali per lo svolgimento del loro lavoro. Queste cooperati-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

ve di garanzia debbono poter essere assistite da fidejussioni offerte dalle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura e, speriamo presto, prossimamente dalle regioni.

In terzo luogo si chiede che le imprese artigiane che iniziano la loro attività con lo impiego di un minimo di tre dipendenti, oltre gli apprendisti regolarmente iscritti ed assistiti dagli enti previdenziali, siano facilitate nella loro costituzione ed attività mediante l'esenzione, per un periodo che potremmo determinare in tre anni, dagli oneri fiscali di ricchezza mobile derivanti dai redditi imprenditoriali, al fine di permettere che si creino più rapidamente l'attrezzatura e provvedano al parziale pagamento delle spese di primo impianto.

Un'altra rivendicazione degli artigiani è che l'ICE, questo benemerito istituto che tanto bene ha saputo e sa compiere attraverso gli uffici esteri meritando plauso da parte di autorità ed imprenditori, questo istituto che deve essere sempre più potenziato, come auspichiamo lo sia, deve essere messo in grado di collaborare con il settore artigiano inserendo nelle sue commissioni di indagine e di studio elementi dei rami di produzione dell'artigianato. Nel contempo domandano che nelle manifestazioni espositive curate dall'ICE in campo internazionale, sia sempre tenuta presente per l'esposizione una partecipazione delle imprese artigiane dei vari settori merceologici.

Gli artigiani chiedono inoltre un migliore e più capillare funzionamento dell'ENAPI: ente che dovrebbe diventare un vero strumento di ricerca, di studio e di divulgazione dei nuovi metodi di produzione, delle più avanzate tecniche. Domandano altresì che nelle discussioni presso le commissioni distrettuali e provinciali delle intendenze di finanza, relative a ricorsi per accertamenti fiscali effettuati d'ufficio, siano indicati, a mezzo delle commissioni provinciali per la tenuta degli albi, rappresentanti del ceto artigiano, i quali possano collaborare, in armonia con le necessità degli enti impositori, a determinare gravami che risultino equi, razionali e siano sopportabili dalle imprese artigiane. In particolare questa presenza dovrà essere attiva nelle commissioni provinciali e distrettuali per le imposte dirette ed indirette sugli affari. Gli artigiani, inoltre, dovrebbero partecipare alle discussioni e trattazioni riguardanti la nuova imposta sul valore aggiunto (IVA) ed i suoi modi di applicazione.

È opportuno rendere operante anche nei riguardi delle piccole imprese e delle loro organizzazioni consortili la polizza globale pre-

vista dall'articolo 24 della legge n. 131 e da quelle successive, determinando limiti accessibili alle imprese minori per l'assicurazione della totalità dei rischi operativi.

Gli artigiani chiedono al Governo di semplificare le procedure di esportazione per quanto riguarda l'eventuale reimportazione dei prodotti esportati. È questo un argomento che merita un approfondito esame e non mancheranno il modo ed il tempo per riprenderlo. Il nostro auspicio è che si intensifichi il dialogo tra il mondo artigianale da una parte e il Parlamento e il Governo dall'altra, perché siano meglio compresi i problemi particolari e generali di questo settore della nostra economia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, se l'artigianato sarà reso, grazie al contributo di tutti, moderno, unito, libero, cosciente della propria forza, potrà ancora una volta offrire un positivo e anzi determinante contributo al miglioramento della condizione umana e sociale del nostro paese. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Erminero. Ne ha facoltà.

**ERMINERO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, nell'esaminare la tabella 16 del bilancio di previsione dello Stato riguardante il commercio estero, ci viene fatto immediatamente di considerare alcuni traguardi di politica generale, che sono stati positivamente conseguiti nel nostro paese. In un momento in cui la funzionalità dei settori politici della nazione italiana è soggetta a critiche talvolta anche pesanti, non è inopportuno ricordare che le notizie contenute nello stato di previsione al nostro esame non possono che richiamarci alle scelte determinanti per quanto riguarda la liberalizzazione degli scambi e la Comunità europea che sono state alla base, ritengo, dello sviluppo notevole dell'interscambio italiano.

Per fare alcune considerazioni di carattere generale, si può senza dubbio rilevare come l'interscambio rappresenti una realtà concreta della struttura economica italiana; e direi che possiamo addirittura arrivare al superamento del concetto stesso di commercio estero così come è stato inteso tradizionalmente, in contrapposizione al commercio interno. Penso che questo sia un elemento di notevole rilievo nella trasformazione della stessa mentalità imprenditoriale, per cui il commercio estero viene ormai considerato normalmente una delle componenti stabili e fondamentali dello stesso sviluppo aziendale.

Un altro aspetto di carattere generale è costituito dalla complessità e, allo stesso tempo, dalla interdipendenza dei rapporti economici internazionali, che non possono essere affidati soltanto al sistema commerciale come tale, ma hanno implicanze di carattere finanziario tali da mettere talvolta in gioco, o comunque da turbare, la stabilità dei rapporti economici internazionali. È chiara l'allusione alla possibilità data ai singoli paesi — anche se sotto controllo ed all'interno della stessa CEE — di ricorrere a giochi di carattere monetario (svalutazioni: franco e sterlina; rivalutazioni: marco) che non possono che modificare di volta in volta le capacità previsionali dello sviluppo del nostro commercio estero.

Un'altra tendenza — che deve essere considerata con opportuna cautela, ma che certamente presenta caratteristiche, che da alcuni anni vanno anch'esse delineandosi in maniera costante — è la tendenza media allo equilibrio della bilancia commerciale. Questa considerazione va fatta tenendo conto della situazione degli ultimi cinque anni, rispetto alla media degli anni « '50 » e « '60 », e senza dimenticare che i nostri saldi rappresentano una media passiva anche negli ultimi cinque anni presi in esame.

Un altro punto che direi molto interessante, ma che presenta particolari difficoltà per il Ministero del commercio con l'estero, è rappresentato dall'esistenza di tre aree commerciali, che per la differente struttura dei vari paesi che le compongono richiedono metodologie, mentalità, tipi di indagine e tipi di intervento differenziati. Alludiamo chiaramente ai paesi industrializzati, con particolare riguardo ai paesi del mercato comune, ai paesi ad economia di Stato, tra i quali possiamo comprendere da un lato i paesi cino-comunisti (anche se l'allineamento cinese a quello comunista, nella fattispecie concreta odierna, presenta solamente una implicazione di tipo di struttura statuale, e non di tipo di politica), dall'altro i paesi in via di sviluppo, per i quali certamente è stato molto proficuo l'aumento del *plafond* assicurativo, ma per i quali deve essere riconsiderata una valutazione globale del tipo di politica che intendiamo svolgerci.

Certo che, trattando dei problemi del commercio estero, anche se sommariamente, non possiamo non fare altre considerazioni. Il discorso sul commercio estero implica, a mio avviso, l'esame di altri tre punti fondamentali, che in parte sono a monte della situazione che esaminiamo ed in parte possono es-

sere ritenuti a valle. Essi riguardano la struttura industriale, la politica finanziaria e le nuove applicazioni tecnologiche.

La struttura industriale, ovvero la diversificazione del sistema industriale italiano presenta due grosse caratteristiche, che hanno un'importanza diretta e fondamentale per l'attività del Ministero del commercio con l'estero e dell'ICE. Una di esse è l'esistenza di grandi imprese che sono in grado di svolgere una linea autonoma, organizzativamente autosufficiente, sia dal punto di vista commerciale, sia dal punto di vista della ricerca, tecnologica o di mercato. In questo senso, sono chiari gli accordi FIAT-URSS e gli accordi ENI-URSS di recente annunciati dal Ministero delle partecipazioni statali.

Se il problema delle grandi aziende presenta quindi una propria autonomia, che possiamo dire funzionale e complessiva, esso pone un altro problema, che è all'ordine del giorno, e cioè quella rivoluzione delle imprese multinazionali che certamente provocheranno una rivoluzione nella concezione del commercio internazionale, creando dei canali che saranno, come già sono in grande parte, largamente autonomi dalla stessa politica estera degli Stati.

Un settore nel quale invece l'attività del Ministero del commercio con l'estero deve avere un'importanza maggiore, se è chiaro che le grandi aziende possono essere *grosso modo* paragonate alle compagnie delle Indie, è quello delle medie aziende, che rappresentano dal punto di vista produttivo circa il 60 per cento del reddito industriale nazionale, e che concorrono invece soltanto per circa il 20 per cento nel processo esportativo del nostro paese.

A questo riguardo occorre fare alcune osservazioni, che è opportuno siano oggetto di ulteriore approfondimento, ma che non possono essere ignorate nella nostra odierna valutazione. Certamente, è da ritenere che il *boom* delle esportazioni italiane sia in correlazione diretta con la crisi congiunturale che il nostro paese ha attraversato negli anni 1962-1965: la scoperta cioè del commercio estero per le imprese minori, con una caratteristica che possiamo definire di strumento anticongiunturale. Si ritiene che circa il 30 per cento delle aziende che nel 1964 contribuirono al commercio estero, intraprendevano tale strada per la prima volta. Le statistiche hanno sempre, a mio avviso, un carattere macroscopicamente indicativo, ma anche questo deve essere tenuto nella dovuta considerazione.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

Il problema che mi sembra fondamentale è quello di cercare di solidificare questa tendenza delle piccole e medie imprese, anche perché — mi sia concesso di dirlo — l'elemento congiunturale non sembra essere superato come componente del commercio estero dalla media impresa. Un dato sul quale dobbiamo riflettere e che ritengo, anche da parte mia, debba essere ulteriormente analizzato nella sua validità, è che le esportazioni italiane avvengono da alcuni anni con una tendenza verso prezzi medi decrescenti.

Gli indici, quali sono pubblicati, presentano nel luglio di quest'anno una delle punte più basse in questo senso. La ragione dello scambio, come rapporto tra l'indice medio dei prezzi all'importazione e quello dei prezzi all'esportazione, è andata modificandosi a svantaggio delle nostre esportazioni. Ciò mi sembra avvalorare l'ipotesi della necessità, per le nostre aziende, di realizzare la loro competitività nei mercati esteri al fine di mantenere uno stato ottimale di livello produttivo. Se questa ipotesi fosse vera, chiaramente si pone per il settore della media impresa un rafforzamento dell'attività del MINCOMES e dell'ICE non soltanto attraverso i canali tradizionali, così chiaramente definiti, e le attività finora svolte, come è stato osservato nella nota introduttiva al bilancio, ma anche cercando formule nuove.

I metodi tradizionali sono l'azione di *promotion*, la politica creditizia e gli accordi commerciali.

Su questi tre aspetti dell'attività del Ministero del commercio estero è opportuno fare una riflessione: mi pare che debba essere ulteriormente reso omogeneo, collegato, e, se si vuole, programmato, il rapporto tra queste attività: l'azione di *promotion* e la politica creditizia come funzione degli accordi commerciali o gli accordi commerciali come funzione dell'azione di *promotion* e della politica creditizia. Mentre l'azione di *promotion* e la politica creditizia si possono ritenere due funzioni omogenee, il punto fondamentale, a mio avviso, è quello di ulteriormente esaminare l'opportunità di una linea di sviluppo omogeneo o più qualitativamente collegata tra gli accordi commerciali da un lato e l'azione di *promotion* e la politica creditizia dall'altro. Credo che questi aspetti debbano essere ulteriormente approfonditi.

Nella relazione si rileva la tendenza alla specializzazione. Questo è un indirizzo nel quale il Ministero ha operato positivamente e nel quale intende operare per il futuro ancora più positivamente, legando naturalmente il

problema della specializzazione alle « settime tecnologiche » per settore, che risultano essere quelle più proficuamente accettate, e come il punto d'urto più efficace della presenza del prodotto italiano nei paesi esteri.

Mi permetterei di dare un suggerimento anche se so quanto esso possa essere oggetto di valide obiezioni: che cioè anche le missioni commerciali, nei limiti del possibile, accentuino le stesse caratteristiche settoriali, anche se è abbastanza noto che da ciò può derivare una accentuata concorrenza tra gli operatori di uno stesso settore che massicciamente si possano presentare sui mercati esteri. In alcuni paesi, però nei quali si intende presentare in modo aperto, e completo la gamma della produzione italiana, la possibilità di creare commissioni di nostri operatori con una caratteristica di specializzazione adeguata alle mostre tecnologiche, sembra quanto mai opportuno.

Un aspetto che intelligentemente la circolare del Ministero del commercio con l'estero ha messo in luce nel 1967 è quello dei centri operativi regionali, dei quali ritengo che sia auspicabile la prossima costituzione. Ritengo che la prossima costituzione delle regioni possa essere un additivo alla creazione di tali centri presso le camere di commercio. Essi potranno svolgere un ruolo importante consentendo ai nostri operatori una migliore conoscenza dei mercati esteri e allargando quindi le possibilità di sviluppo dei nostri rapporti economici.

Tra gli altri, i centri avranno il compito di promuovere — si tratta di una innovazione importante — le forme associative per l'esportazione, le quali non sono solo richieste per l'esportazione, ma potrebbero essere anche utilizzate per l'importazione dei prodotti stranieri e per la ricollocazione su altri mercati.

Occorre, a mio avviso, accelerare questa iniziativa che, anche sulla base dell'esperienza effettuata da altri paesi, può ritenersi idonea a rafforzare la presenza dei nostri operatori sui mercati esteri, conferendo una maggiore omogeneità ed una più stretta coesione alla loro azione commerciale, in collegamento con le iniziative che vengono tenute a livello nazionale dal MINCOMES e dall'ICE.

Mi rendo perfettamente conto di cosa significhi collegare assieme aziende concorrenziali; ma ritengo che sia un tentativo che, come è stato previsto, vada esperito con la prudenza che un'operazione di questo genere richiede.

Per quanto riguarda la politica creditizia, già è stato rilevato come l'aumento del *pla-*

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

*fond* assicurativo dai 500 agli 800 miliardi sia un fatto estremamente positivo; non resta quindi che confermare l'indirizzo e la possibilità che questo indirizzo abbia ad avanzare ulteriormente.

Nel recente convegno tenuto a Torino alla metà di novembre relativamente alla presenza dell'industria italiana nei mercati internazionali è stata però avanzata un'ipotesi (sulla quale desidero richiamare anche l'attenzione del signor ministro) circa la possibilità di creare una società finanziaria per il rilevamento crediti esteri. Non so se questa idea avanzata in quel convegno di studio, che sembra trovare analogie con quanto è stato fatto in altri paesi, possa, a un certo momento, essere sostitutiva, o eventualmente sussidiaria rispetto all'attuale sistema della organizzazione del credito assicurativo per l'esportazione. Ritengo tuttavia che si tratti indubbiamente di una proposta che debba essere valutata da parte del Ministero del commercio estero.

Quanto all'IGE questo è un argomento sul quale siamo più volte tornati e penso quindi che sia il caso di spendere ulteriori parole solo per rilevare come, per le piccole aziende, soprattutto manifatturiere (che come è stato rilevato dalla relazione esportano fino all'80 per cento della loro produzione e che vendono a prezzi sostanzialmente decrescenti), il 4 per cento del rimborso dell'IGE rappresenta un onere non soltanto procedurale, ma anche finanziario, che può influire gravemente sulla possibilità di espansione delle singole aziende.

È un problema sufficientemente noto, e questo mio riferimento non mira ad altro se non a richiamare l'attenzione del ministro, che ovviamente non ha la competenza diretta, bensì, direi, la responsabilità indiretta per le conseguenze di carattere negativo.

Mi si permetta di fare un'osservazione di carattere generale per quanto riguarda gli accordi internazionali a livello CEE. Gli accordi CEE verso i paesi terzi ancora non sono stati valutati globalmente per quanto attiene a due settori dei paesi industrializzati: il Giappone e gli altri paesi dell'Est europeo. Anche se, come abbiamo detto, gli accordi, ad alto livello, delle grandi aziende presentano certamente un saldo positivo per la nostra bilancia commerciale e per la nostra politica economica, non possiamo tuttavia non rilevare come alcuni aspetti della politica estera della Francia e ultimamente, in modo più chiaramente accentuato, della Germania, comportino una valutazione politica che non può portare se

non ad una rilevante presenza, anche di carattere economico, e quindi esportativo ed importativo, verso questi paesi.

La nostra posizione è stata storicamente una delle prime in questi paesi e ha avuto una larga affermazione, anche se ad onore del vero la media dei saldi della nostra bilancia commerciale con questi paesi non presenta globalmente aspetti positivi, il che però conferma una certa funzione di apertura, da parte nostra, di quelle economie; è certo però che la mancanza di un accordo comunitario a livello CEE verso questi paesi (perché ci dovremmo trovare teoricamente nella stessa posizione) e la politica estera francese e tedesca accentueranno la pressione commerciale ed economica in questi paesi e, vista la buona posizione che l'Italia ha a questo riguardo, non potranno che accentuarla probabilmente a scapito delle posizioni italiane.

Su questo aspetto della politica verso i paesi dell'est ritengo anch'io che si debba porre una particolare attenzione, pur nella modesta misura delle quote che essi rappresentano percentualmente per la bilancia commerciale italiana.

Un'ultima considerazione va fatta sull'aspetto relativo allo sviluppo tecnologico (sul quale il discorso è di carattere generale ed investe solo indirettamente l'esame del bilancio, anche se va tenuta presente la quota modesta stanziata per la ricerca scientifica e per lo sviluppo tecnologico, rispetto anche proporzionalmente ai paesi europei e al prodotto lordo vendibile) e sulla necessità di un maggiore collegamento tra gli istituti e le attività di ricerca del nostro paese. Ciò va detto perché gli anni futuri le nostre correnti esportative tradizionali saranno condizionate dalla qualità, dalla novità di nuovi settori merceologici.

Signor ministro, un'ultima osservazione: si dice chiaramente nella relazione, che i fondi che sono stati stanziati per il Ministero del commercio con l'estero consentono di mantenere appena il passo con le necessità dell'espansione del nostro paese. Ritengo che, se le considerazioni fatte prima sul consolidamento della nostra politica per le piccole e medie imprese sono vere, si dovrà valutare l'opportunità di procedere negli anni futuri ad un aumento degli stanziamenti per la promozione, e l'ulteriore specializzazione del personale tecnico del Ministero del commercio estero, perché in questo settore non soltanto abbiamo bisogno di mantenere il passo con l'evoluzione media generale, ma abbiamo bi-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

sogno di svolgere veramente un'azione di propulsione che vada al di là delle possibilità che lo stesso bilancio consente oggi al Ministero del commercio con l'estero. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alesi. Ne ha facoltà.

ALESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi sia consentita qualche breve considerazione generale sul nostro sistema economico, di cui, in fondo, il bilancio di cui trattiamo in questo momento è da noi considerato uno dei motivi e dei motori traenti. Il nostro sistema economico attraversa un difficile momento, indiscutibilmente, contrassegnato da una serie di sollecitazioni, in parte di origine esterna, in parte di origine interna, che determinano un rallentamento della fase di sviluppo economico del nostro paese.

Infatti la decelerazione dell'aumento della produzione, la lievitazione dei costi e dei prezzi, il peggioramento della bilancia dei pagamenti, il cui disavanzo ha assunto nei mesi scorsi un livello senza precedenti, l'ulteriore appesantimento della situazione finanziaria nel settore della pubblica amministrazione in genere, il rallentamento grave della dinamica occupazionale, la preoccupante e — mi sia consentito dire — ipertrofica espansione del settore edilizio, il crescente numero di ore di lavoro perdute a causa degli scioperi, sono tutti segni del deterioramento della dinamica generale e fanno prevedere che alla fine dell'anno, purtroppo, si possa giungere a posizioni da cui si era lontani da tempo, e che con molta probabilità le previsioni ufficiali contenute nella *Relazione previsionale e programmatica* per il 1970, che prospettano un aumento del reddito nazionale in termini reali del 6,5 o del 7 per cento nei confronti dell'anno precedente, non trovino rispondenza in sede di consuntivo nei risultati che concretamente saranno stati realizzati. Questo è tanto più grave — mi sia consentito dirlo — in quanto in sede di iniziale discussione del piano programmatico noi giudicammo quell'aumento del reddito nazionale del 5 per cento, che era previsto dal programma di sviluppo e che allora si considerava come la prospettiva migliore, inferiore alle necessità del nostro paese, specialmente in considerazione del fatto che l'Italia deve recuperare la distanza che tuttora la divide dagli altri paesi del mercato comune europeo.

In questo quadro generale congiunturale emergono giustificati motivi di preoccupazione per la stabilità del potere di acquisto della nostra moneta e per il mantenimento del tasso di sviluppo di tutte le componenti economiche. Purtroppo di fronte a tale andamento congiunturale il Governo ha fatto ricorso al solito strumento creditizio, piuttosto che trarne l'occasione per procedere ad una revisione della sua politica economica e soprattutto della sua politica di bilancio, che si sta dimostrando alquanto fallimentare.

Basti considerare che le previsioni di spesa in conto capitale per il settore pubblico sono dell'ordine di 19 mila miliardi di lire, e che la necessità del ricorso del settore al mercato monetario e finanziario è salita ormai ad oltre 20 mila miliardi. Conviene meditare su queste cifre che seriamente riflettono situazioni ancora gravi e l'esistenza di problemi delicati ed importanti la cui soluzione si presenta sempre più difficoltosa e complessa.

Conseguentemente il discorso sul bilancio di previsione dello Stato non potrà risultare veramente proficuo se non dopo che si sia proceduto ad un cambiamento dell'indirizzo politico generale, imprimendo all'azione pubblica una direzione capace di affrontare con risolutezza ed organicità i problemi di fondo, e di eliminare le strozzature istituzionali che impediscono al nostro paese di conseguire quei traguardi di innalzamento economico e sociale, raggiungibili invece con la piena ed efficiente utilizzazione delle risorse di cui in fondo dispone: dalla riforma della pubblica amministrazione a quella dell'assistenza sociale, dall'eliminazione degli squilibri settoriali e territoriali alla riforma urbanistica, per giungere alla realizzazione di una programmazione veramente coerente e realistica.

Il fatto che questi problemi non trovino una adeguata e giusta risposta spiega perché l'esame del bilancio da parte del Parlamento si riduca, forse amaramente, ad una semplice esercitazione verbale, ad un dibattito — mi sia consentito dirlo — senza alcun valore reale e concreto.

Ma fatte queste osservazioni generali e stando all'ordine del giorno dei nostri lavori, desidero soffermarmi più in particolare su alcune specifiche questioni che riguardano l'azione del Ministero dell'industria e commercio. Mi fermerò principalmente e più particolarmente sul settore dell'edilizia, per quanto si riferisce sempre alla industria, sul settore tessile, sulla produzione autonoma di energia elettrica, sulla produzione e l'impor-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

tazione di ghisa da acciaierie, che attraversa un momento pericoloso e pesante, sul settore assicurativo, sulla situazione creditizia, sulla situazione dei brevetti e, infine, su alcuni aspetti del fondo IMI.

Recentemente, in occasione della celebrazione della giornata del risparmio, il ministro del tesoro, nel suo intervento, affermava che « l'aumento dei prezzi è dovuto all'abnorme attività del settore edilizio, messa in moto da circostanze di ordine contingente ». E in merito, cercando di attenermi soltanto agli aspetti di ordine industriale del settore edile, mi preme sottoporre all'attenzione del ministro alcune considerazioni. Come è noto, il mercato delle componenti produttive dell'edilizia residenziale, specialmente nel settore dei materiali da costruzione, per effetto del notevole aumento delle progettazioni verificatosi anteriormente all'entrata in vigore delle limitazioni dell'articolo 17 della « legge ponte » sull'urbanistica, è stato sottoposto a forti tensioni che hanno provocato un conseguente aumento del costo finale della casa, venendo in fondo ad aggravare le difficoltà che già oggi impediscono a molte categorie di cittadini di accedervi. Ora questi fenomeni patologici non si sarebbero prodotti se per tempo, e forse con una visione più realistica della cosa, si fosse tenuto presente che la funzione di stimolo della pianificazione urbanistica, insita, ripeto, nelle norme limitative dell'articolo 17 della « legge ponte », non si sarebbe potuta attuare nei termini così brevi previsti dalla legge stessa. Allo scopo di decongestionare il flusso di iniziative autorizzate nel primo anno in vigore della « legge ponte », e forzatamente concentrate nella loro attuazione, è indispensabile un immediato intervento legislativo che protragga da due a quattro anni il termine per l'ultimazione dei lavori. Noi ci siamo permessi, insieme ad altri colleghi del mio gruppo, di presentare a tale proposito una proposta di legge. E la richiesta non muove tanto, come qualcuno potrebbe pensare, da considerazioni inerenti a interessi di titolari di licenze di costruzione, quanto piuttosto da un duplice ordine di esigenze di interesse generale. Si tratta infatti di rimuovere la principale causa del turbamento del mercato dei fattori produttivi, favorendo la riduzione nel tempo della relativa domanda, e si tratta anche di evitare che, per effetto dell'insufficiente termine prescritto per l'ultimazione di questi lavori, si verifichi l'impossibilità di completare iniziative già in stato di progredita realizzazione, con la conseguenza di un inammissibile sperpero di risorse in termini

di impiego di capitali, di organizzazione aziendale, di programmazione imprenditoriale, che nessuna economia produttiva, e tanto meno la nostra, in questo momento può permettersi. All'ampliamento del termine di un biennio previsto dalla « legge ponte » deve necessariamente poi accompagnarsi la proroga del termine di ultimazione, del 31 dicembre 1970, stabilito dalle norme sulle agevolazioni fiscali in edilizia, soprattutto per consentire che possano fruire dell'esenzione venticinquennale dall'imposta sui fabbricati. Ritengo che questa soluzione in breve periodo possa rimettere ordine in questo settore produttivo, con un alto grado di attivizzazione in molti altri rami dell'attività produttiva — parlo del settore siderurgico, del settore cementiero, di quello del vetro, di quello delle ceramiche, eccetera —.

Un altro settore che merita particolare interesse per una molteplicità di motivi, che forse è inutile ripetere in questo momento, è quello tessile.

Recentemente il Senato ha approvato il disegno di legge sulla ristrutturazione dell'industria tessile, disegno di legge che è all'esame della nostra Commissione industria. Al riguardo mi sia consentito di sollecitarne l'esame e di chiedere che si proceda con la massima urgenza. E ormai più di un mese e mezzo che figura all'ordine del giorno della Commissione in sede legislativa, ma inesorabilmente, ogni volta, è rimandato di settimana in settimana.

Gli obiettivi di questo provvedimento sono noti, sono tre: tutelare l'occupazione operaia nel settore, creare le condizioni per consentire alle imprese di ammodernare gli impianti, aiutare l'azione di rinnovamento con incentivi di carattere fiscale.

È bene ricordare che della necessità di concedere all'industria tessile italiana alcune forme di incentivazioni creditizie e fiscali per agevolarne il processo di razionalizzazione delle attività produttive si parla ormai da alcuni anni, se ne parla, in tutte le sedi, addirittura da tre anni prima che finisse la passata legislativa. Se ne parla a livello di organizzazioni operaie, che sperano in una migliore efficienza produttiva del settore affinché l'occupazione non debba risentire dell'attuale sua scarsa redditività; ne parlano le stesse categorie industriali le quali, specialmente a seguito dell'aggressività dei mercati mondiali recentemente sviluppatasi (lo abbiamo visto in sede di discussione del bilancio del commercio con l'estero), rischiano di dover operare in campi di azione sempre più

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

limitati, fattore questo che — mi sia consentito di dire — è anche particolarmente preoccupante perché le esportazioni nel settore tessile costituiscono per tradizione uno degli elementi base della nostra industria tessile; se ne parla, infine, anche negli ambienti della programmazione economica presso i quali è stato giustamente avvertito come il settore tessile soffra da anni di una crisi strutturale, che non è dovuta a deficienze di capacità imprenditoriale soltanto, ma anche dalla inadeguatezza delle sue strutture alle nuove esigenze imposte dal mercato internazionale.

Io non sto adesso a ridire o a ricordare la storia dei vecchi disegni di legge e delle proposte di legge. Non comprendiamo perché, ancora, il Ministero dell'industria prima che ella ne fosse titolare, onorevole ministro, abbia ritirato un progetto che era in corso di esame; sembra che l'attuale disegno di legge, come ho detto prima, abbia più fortuna dei precedenti poiché è già stato approvato al Senato, ma è necessario (e faccio un appello a lei, onorevole ministro) che la sua approvazione avvenga il più presto possibile.

Un altro problema di notevole importanza, sul quale mi sembra opportuno svolgere alcune considerazioni è quello, come ho detto prima, relativo alla produzione autonoma di energia elettrica destinata ad autoconsumo. Come è noto, tale problema negli ultimi mesi ha rivestito e riveste tuttora una particolare attualità, soprattutto a seguito dell'intendimento preannunciato dal CIPE di avviare un approfondito esame sul ruolo svolto dall'autoproduzione nel contesto generale dell'economia del paese. Però, se ricordo bene, questa definizione, questa impostazione, questo intendimento del CIPE risale al mese di aprile di quest'anno, siamo ormai a dicembre e ancora non sappiamo a che punto questo intendimento, questo studio sia avviato. Quindi è prematuro oggi chiedere quali orientamenti potranno emergere dalla fine di questo accennato studio del CIPE, tuttavia è fin d'ora auspicabile che le future ed eventuali direttive in materia risultino coerenti con i reali interessi dell'economia nazionale e tengano conto delle fondamentali esigenze di sviluppo di un settore industriale cui è legata l'esistenza e la stabilità di importanti branche produttive.

A questo riguardo è noto come l'autoproduzione svolga una funzione vitale e insostituibile nell'assicurare alle imprese la continuità e soprattutto la economicità degli approvvigionamenti di energia elettrica. Essa

trae origine da un triplice ordine di ragioni, quale l'esigenza delle aziende di garantire ai processi produttivi forniture di energia adeguate e sicure, l'opportunità di utilizzare le fonti energetiche di recupero che diversamente andrebbero disperse e la possibilità di effettuare sensibili economie, rispetto ad altri sistemi di approvvigionamento.

Queste ragioni sono di per sé sufficienti a dimostrare come l'attività della produzione di energia elettrica per il proprio fabbisogno faccia parte del concetto più ampio della libertà degli operatori di ricercare la più razionale combinazione dei fattori produttivi. D'altra parte, anche nel 1962, il legislatore, in occasione della discussione della legge sulla nazionalizzazione delle industrie elettriche aveva esplicitamente affermato, pur in un contesto giuridico tutt'altro che favorevole, com'era in quel momento, il diritto all'esistenza e ad un regolare sviluppo dell'attività di autoproduzione.

Ora, la sensibile flessione registratasi in questi ultimi anni nella entrata in servizio di nuovi impianti elettrici degli autoproduttori testimonia che le originarie aspettative del legislatore sono state in buona parte disattese; e ciò è da attribuire sia al carattere particolarmente restrittivo di alcuni provvedimenti adottati dopo il 1962, sia alle difficoltà che anche di recente vengono frapposte al rilascio delle autorizzazioni per nuove iniziative in materia. Io ne so qualcosa perché faccio parte dei comitati per l'energia elettrica regionale, ma certo le ragioni che in quei comitati sono state addotte dall'ENEL non ci sembrano sufficienti a fermare il settore dell'autoproduzione.

È auspicabile perciò che i poteri pubblici, ed in particolare il Ministero dell'industria, sempre nel quadro di questa divisata iniziativa del CIPE, che non sappiamo a che punto si trovi in questo momento, si faccia interprete delle esigenze del settore e si adoperi a rimuovere gli ostacoli che hanno finora posto l'industria italiana in condizioni di inferiorità rispetto alle industrie di altri paesi comunitari, dove il ricorso all'autoproduzione non incontra in pratica restrizioni di rilievo. Ciò consentirebbe all'autoproduzione di svolgere quel ruolo specifico che istituzionalmente le compete in aderenza sia alle necessità effettive delle aziende autoproduttrici, sia, in un contesto più ampio, in armonia con il ritmo di sviluppo dell'economia nazionale.

Su un altro punto mi sia consentito fermare l'attenzione del signor ministro: sulla grave preoccupazione degli utilizzatori italia-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

ni di ghisa da acciaieria. Su tale prodotto vi è un diritto compensativo all'importazione ed un corrispondente ristorno all'esportazione con una aliquota del 4,50 per cento.

Ora l'andamento della produzione nazionale di ghisa da acciaieria fa registrare di anno in anno, incrementi continui.

Nel quadro di una politica tendente a realizzare un maggiore equilibrio nell'impiego delle materie prime per la fabbricazione dell'acciaio, la siderurgia italiana ha potenziato la capacità degli impianti destinati alla produzione della ghisa, in modo che il ritmo di attività sia sempre più incrementato, in modo da incrementare le disponibilità di tale prodotto.

Nonostante tale sforzo per l'adeguamento della produzione alle esigenze del consumo, il mercato nazionale della ghisa da acciaieria resta, per altro, ancora largamente legato all'estero. Il fabbisogno interno viene infatti ancora coperto con il ricorso al prodotto estero per un quantitativo annuo di circa 500 mila tonnellate.

Che tale importazione non si ricollegi (e questo dico veramente con grande lealtà) ad una preferenza per il prodotto estero oppure ad una politica di bassi prezzi praticata dalla concorrenza estera, bensì ad un'effettiva necessità degli utilizzatori italiani, risulta evidente se si consideri che non esiste alcuna corrente di esportazione di questo prodotto. Le vendite all'estero di qualsiasi tipo di ghisa sono infatti stabilizzate su un modestissimo livello annuo rispetto alle 500 mila tonnellate di importazione di questo prodotto.

Perciò, trattandosi di una materia prima necessaria all'industria nazionale ed accertata l'esigenza della integrazione estera per il soddisfacimento del suo fabbisogno globale, non si vede la difficoltà di uno sgravio dell'onere fiscale sulla ghisa da acciaieria di provenienza estera, sgravio che veramente non mancherebbe di riversare i suoi benefici effetti sui prezzi dei prodotti finiti. Sulla opportunità di questa riduzione di oneri fiscali non solo hanno convenuto i produttori in occasione di un incontro tra i produttori stessi e i consumatori, tenutosi presso il Ministero dell'industria, ma sono anche intervenuti i pareri favorevoli dei Ministeri delle finanze e degli esteri e l'assenso della Commissione CEE, che sulla questione è stata sentita in ottemperanza all'impegno comunitario che sancisce l'obbligo della preventiva consultazione della Commissione per ogni variazione che i Governi intendano apportare in materia di

diritti compensativi all'importazione e di ristorni susseguenti alla esportazione.

**PRESIDENTE.** Onorevole Alesi: debbo farle presente che sta per scadere il termine di tempo che, secondo gli accordi tra i gruppi, le spetta.

**ALESI.** In proposito avevo preparato un ordine del giorno da presentare in Commissione quando è stato discusso il bilancio dell'industria, che impegnava il Governo alle opportune iniziative in questo senso. Poiché però, quel giorno fui improvvisamente chiamato alla Commissione finanze e tesoro per la discussione di una mia proposta di legge mi è stato materialmente impossibile presentare questo ordine del giorno. Vorrei pertanto in questa occasione pregare il ministro di volerli considerare a sua disposizione per ogni ulteriore chiarimento, se lo ritenga necessario, e mi permetto altresì di chiedergli di volerne prendere nota per un benevolo ed urgente esame di tale materia.

Per quanto si riferisce al settore assicurativo, ormai molto importante e che investe il Ministero dell'industria, concordo con le osservazioni del relatore per la maggioranza. L'incremento dei premi, passati dai 260 miliardi del 1960 ai 1.000 miliardi del 1969, rende necessario che il Governo dedichi maggiore attenzione ai servizi assicurativi e alla solvibilità delle imprese assicuratrici. Naturalmente condizione essenziale per lo sviluppo delle assicurazioni, specialmente nel ramo vita, è la stabilità della moneta; e una maggiore fiducia degli assicurandi in tale stabilità significherebbe in maggior incremento di risparmio assicurativo, che in definitiva si riverserebbe in investimenti produttivi utili all'economia del paese. Naturalmente l'ampliarsi del settore assicurativo comporta un ampliamento di impegni e responsabilità da parte dell'ispettorato delle assicurazioni del suo ministero, signor ministro, ed occorrerà provvedere e prevedere il riassetto organico dell'organo di vigilanza, con l'immissione di tecnici ispettivi preposti ad assolvere compiti particolarmente delicati e di carattere specialistico in questo settore.

C'è ancora da dire una parola sul fondo IMI o, per meglio dire, su quella parte del fondo IMI destinata alla ricerca per le piccole e medie aziende. Noi concordiamo con l'impostazione di queste disposizioni che prevedono che una quota parte del fondo IMI debba essere destinata alla ricerca tecnologica e tecnica a favore delle piccole imprese,

anche consorziate. Concordiamo perché è una norma che tende, più che alla assistenza, ad una maggiore efficienza di tali imprese. Occorre però perfezionare gli organismi destinati ad assistere queste aziende, in modo da suggerire ad esse il da farsi per gli aggiornamenti e gli ammodernamenti.

Se non si troverà il modo per far sì che questi organismi arrivino alle piccole imprese, probabilmente si verificherà che beneficeranno del provvedimento alcune medie imprese ma si aumenterà il grave divario esistente tra quelle che potranno beneficiare del provvedimento e le altre, fino a rendere il ritardo inevitabile.

Intendo infine richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sulla situazione del settore brevetti, che diventa sempre più carente negli aspetti legislativi. L'ufficio centrale brevetti ha mezzi troppo limitati per i compiti di procedura e diffusione, e se le notizie in mio possesso sono vere, sembra che solo una parte di questi modesti mezzi venga assegnata ai servizi stessi. Mi permetto far voti perché il Governo voglia potenziare tale ufficio anche per renderlo più rispondente agli uffici brevetti esistenti in altri paesi della Comunità.

Concludo, onorevole ministro. Riconosco un certo dinamismo in alcuni provvedimenti intesi ad agevolare una certa ripresa economica: il progetto di nuove facilitazioni ed esenzioni fiscali per incremento ai capitali che purtroppo andrà in vigore solo nel prossimo quinquennio; alcune facilitazioni creditizie concesse; i fondi di investimento, anche questi purtroppo in ritardo rispetto alle previsioni; l'ingresso di banche e aziende IRI nel mercato borsistico. Noi pensiamo però che affinché il settore industriale si sviluppi nelle tre direttrici di fondo — occupazione, trasformazione economica del Mezzogiorno e raggiungimento di un alto flusso di investimenti — occorra ulteriormente stimolare il risparmiatore con opportuni trattamenti fiscali, con una redditività che eliminerebbe buona parte dell'esportazione, o fuga, dei capitali e soprattutto con una fiducia che ancora manca.

Siamo preoccupati per la mancanza di sincronismo sul piano operativo del Governo, di cui è ultima prova questo autunno caldo, diventato ormai inverno caldo. E ci auguriamo che gli aumenti che sono e devono essere concessi siano articolati nel tempo in modo da poter essere utili a uno sviluppo dell'economia senza un impatto eccessivo che provocherebbe effetti inflazionistici.

Rimane in noi un pessimismo, onorevole ministro, non lo possiamo nascondere, che non è catastrofico nel senso che domani manchi il pane, ma che è motivato dalla direzione nella quale ci sembra venga indirizzata la politica di bilancio del Governo. Erogazioni continue di spesa e indebitamenti che non sono, a nostro avviso, le migliori forme per dare un'adeguata risposta alle esigenze di fondo della nostra società.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Scianatico. Ne ha facoltà.

**SCIANATICO.** Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, il tema all'ordine del giorno della presente discussione riguarda fundamentalmente una valutazione critica degli interventi ordinari che il Governo si propone di svolgere nel prossimo anno, dopo aver ottenuto l'approvazione del Parlamento sul bilancio di previsione.

La oggettiva limitazione della nostra analisi alla sola parte ordinaria degli interventi previsti nel settore industriale, commerciale ed artigianale, non impedisce tuttavia di situare queste nostre sintetiche riflessioni entro un contesto più ampio e globale. Se non altro perché noi ci troviamo a discutere questo bilancio subito dopo un anno in cui — per la prima volta nella storia economica più recente del nostro paese — il divario fra il nord e il sud d'Italia si è notevolmente accentuato a causa di un incremento di reddito che nel Mezzogiorno è risultato comparativamente inferiore a quello del nord non soltanto in cifra assoluta ma anche — il che è assai più grave — in cifra percentuale.

Questa nostra diagnosi, d'altra parte, è effettuata al termine di un anno che, iniziato con uno slancio rinnovato nel settore degli investimenti, ha subito un progressivo deterioramento dalla fine dell'estate ad oggi. I tormentatissimi negoziati sindacali, non sempre ispirati al perseguimento di obiettivi oggettivamente economici; le pericolose tensioni nei prezzi; l'incisiva progressione dei costi; tutti questi elementi sono il sottofondo della presente discussione sui problemi delle strutture produttive nazionali. E noi temiamo fortemente che a fare le spese della bassa congiuntura che si profila di nuovo per i prossimi mesi, sia ancora una volta il nostro Mezzogiorno, maggiormente esposto, per la sua inferiorità economica e territoriale, a subire i primi contraccolpi di ogni rallentamento medio negli investimenti industriali.

In questa prospettiva, e con l'animo colmo di amarezza per le molte occasioni di sviluppo che il nostro paese ha perduto in queste ultime settimane, noi vorremmo presentare alcune rapide considerazioni sullo stato di previsione che ci è stato sottoposto, ricordando da quest'aula che il miglioramento delle nostre strutture produttive industriali ed artigianali, e la razionalità crescente del settore distributivo, incidono quanto il salario sulla condizione umana dei lavoratori e che nessuno può seriamente sostenere che il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori sia una scelta alternativa alla soluzione dei principali nodi del nostro sistema economico e produttivo.

Le ore perdute in defatiganti discussioni non sempre dirette a risolvere problemi e, più ancora, il rallentamento negli investimenti che la presente crisi sindacale, monetaria e politica vengono a provocare, sono infatti occasioni che abbiamo lasciato passare inutilmente. Sono errori che prima o poi l'intero paese dovrà pagare: per recuperare una arretratezza tecnica ed economica che si è venuto producendo a spese di tutti, ed a vantaggio di nessuno.

Premesso doverosamente ciò ed alla luce delle difficoltà che si profilano all'orizzonte per il 1970, la prima considerazione che io intenderei sottoporre all'attenzione degli onorevoli colleghi e del ministro è quella che attiene ad un più deciso impegno meridionalistico della pubblica amministrazione.

Il documento che ci è stato sottoposto, pur presentando una positiva prevalenza delle spese in conto capitale su quelle correnti (rispettivamente pari al 62 per cento ed al 38 per cento) non individua chiaramente gli impegni che la pubblica amministrazione ha in animo di sviluppare per il 1970 nelle nostre aree meridionali.

Più esattamente noi vorremmo conoscere dall'onorevole rappresentante del Governo, quale potrà essere la quota di spesa riservata al Mezzogiorno per quanto riguarda: i 28 miliardi previsti per i contributi negli interessi relativi a finanziamenti speciali a favore di piccole e medie industrie, anche se constatiamo con soddisfazione che tale fondo è stato aumentato di 6 miliardi rispetto agli stanziamenti del 1969; i 7 miliardi di concorso nelle spese per l'esecuzione delle opere previste dal piano di diffusione del servizio elettrico nelle zone rurali, per i quali dobbiamo dire che l'aver lasciato inalterato lo stanziamento rispetto a quello dell'anno precedente non sembra logico, se si considera la lentezza con cui

si procede nella realizzazione dell'elettificazione rurale (in proposito, abbiamo tante volte detto che creare condizioni di vita civili nelle campagne è per noi un dovere sociale al quale non possiamo sottrarci, ma è anche, in secondo luogo, il presupposto per trattenerne nelle campagne le forze di lavoro più giovani, che i bassi redditi e le condizioni sfavorevoli di vita fanno emigrare, in sempre maggiore numero, proprio dalle regioni meridionali); i due miliardi destinati a contributi in conto interessi sui finanziamenti concessi alle medie e piccole imprese commerciali che, seppure aumentati di 700 milioni rispetto alla corrispondente somma del 1969, stimiamo ancora molto limitati, se si considera che il progetto di legge sulla nuova disciplina del settore distributivo (in discussione, in sede legislativa, alla XII Commissione permanente della Camera) non mancherà, a breve scadenza, di mettere in movimento i commercianti per adeguare le loro aziende alle nuove realtà e necessità. Un miliardo e mezzo soltanto (con un aumento di soli 500 milioni rispetto a quanto stanziato nel 1969) è destinato a sussidi e premi diretti a promuovere e sostenere iniziative intese all'ammodernamento delle produzioni artigiane ed alla maggiore conoscenza e diffusione dei relativi prodotti.

Abbiamo voluto porre l'accento su alcuni capitoli di spesa dello Stato di previsione del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per l'anno finanziario 1970 e su questi ci permettiamo di chiedere all'onorevole ministro di farci conoscere le quote riservate al Mezzogiorno, poiché la spinta che esso può subire da una maggiore o minore destinazione degli stanziamenti citati è, per noi, determinante.

Purtroppo la spesa prevista per l'artigianato è proprio quella più bassa fra le cifre citate mentre noi la riteniamo invece la più importante ai fini di uno sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno. Si è spesso attribuito il mancato sviluppo del sud alla mancanza di capacità imprenditoriale. Ebbene, l'unica fucina in cui si manifestano i potenziali imprenditori è proprio e solo l'artigianato. La storia è piena di esempi in tal senso. È per questo che noi riteniamo insufficienti gli stanziamenti destinati a sussidi e premi diretti a promuovere e a sostenere iniziative intese all'ammodernamento delle produzioni artigiane e ci chiediamo quanto di queste somme insufficienti sarà destinato al sud.

Ci sembra perciò che anche sul piano formale il documento previsionale elaborato annualmente dalla pubblica amministrazione

possa e debba esprimere un sempre più deciso e qualificato impegno in favore del Mezzogiorno, dichiarando apertamente la ripartizione territoriale delle spese decise, esprimendo in ciascun capitolo di spesa ordinaria quella volontà politica generale, autorevolmente manifestata a più riprese dallo stesso Presidente del Consiglio, in favore delle regioni meno sviluppate del paese.

Entrando ora nel merito dello stato di previsione, vorrei articolare alcune mie osservazioni sui quattro temi principali che ne costituiscono la struttura di fondo.

Anzitutto, sul piano della politica industriale perseguita dal Ministero, vorrei richiedere al Governo, in coerenza con quanto affermato poco fa, di voler precisare se i criteri operativi enunciati a pagina 5 della nota preliminare debbano proprio limitarsi ad un generico intendimento di « favorire lo sviluppo generale dell'industria italiana » e di « promuovere localizzazioni industriali più equilibrate », oppure se si intenda agire concretamente, anche in ottemperanza delle dichiarazioni programmatiche rese dal Governo al Parlamento, per assicurare al Mezzogiorno interventi nei settori tecnologicamente più avanzati e a maggiore indice di occupazione.

Sempre a proposito della politica industriale, intendiamo, d'altra parte, rilevare che gli stanziamenti previsti per gli interventi a favore della piccola e media industria per il 1970 appaiono ancora insufficienti, soprattutto se si tiene conto che il Ministero, a quanto sembra, deve ancora accogliere non meno di 2 mila domande attualmente giacenti, mentre ancora altre ne arriveranno nei prossimi mesi.

Desideriamo perciò impegnare il Governo ad un intervento integrativo in questo particolare settore, anche in considerazione dei sopravvenuti incrementi dei tassi bancari.

MAGRÌ, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Desidero farle presente, onorevole Scianatico, che per quanto riguarda il Mezzogiorno non vi è più una sola domanda diretta ad ottenere le agevolazioni della legge n. 623 del 1959 che non sia stata accolta.

SCIANATICO. Prendo atto con piacere, signor ministro, di questa precisazione e la ringrazio vivamente.

Indubbiamente è estremamente positivo quanto è stato attuato in dieci anni di applicazione della legge del 1959, accogliendo circa 23 mila domande di finanziamento e desti-

nando al Mezzogiorno quasi il 52 per cento dei finanziamenti concessi. Mentre esprimiamo il nostro compiacimento per quanto testé dichiarato dal ministro Magrì, desideriamo impegnare il Governo a perseverare anche nel presente esercizio, in un periodo particolarmente difficile per l'industria meridionale, nella concessione preferenziale di agevolazioni al Mezzogiorno.

Analogamente noi chiediamo al Governo di adeguare i fondi previsti dalla legge n. 1470 (ora legge n. 666) per il salvataggio delle aziende dissestate. Dieci miliardi, contro i 184 oggettivamente necessari, sono ancora pochi; è quindi indispensabile un impegno addizionale che (pur se concesso nei soli casi di imprese suscettibili di ripresa economica e non invece alle aziende ormai irreversibilmente compromesse) favorisca la ripresa dei piccoli e medi impianti produttivi, continuando a dare un'occupazione a migliaia di lavoratori sui quali incombe la minaccia del licenziamento.

Infine, recependo talune indicazioni che emergono dalla nota preliminare allo stato di previsione, chiediamo al Governo di mettere tempestivamente allo studio un provvedimento legislativo globale che consenta di intervenire in maniera organica e permanente per la riconversione e la ristrutturazione degli impianti industriali obsoleti o posti, senza colpa dell'imprenditore, ai margini del mercato. Il caso dell'industria tessile, che sta per essere oggetto di una approfondita discussione nel nostro ramo del Parlamento, serve infatti a dimostrare che interventi settoriali, pur necessari, non sono sempre in grado di dispiegare in pieno la propria efficacia qualora non siano inseriti nell'intero contesto della vita produttiva e si propongano obiettivi di efficacia settoriale e contingente.

In secondo luogo, per ciò che riguarda la politica per l'artigianato, noi raccomandiamo al Governo di sollecitare per quanto possibile l'iter parlamentare del disegno di legge di riforma del settore.

Al tempo stesso, rendendo buona testimonianza della validità degli interventi fin qui esperiti attraverso l'Artigianocassa in materia di credito agli investimenti e di contributo sugli interessi, noi richiediamo al Governo di aumentare finalmente — come più volte promesso — le dotazioni finanziarie dell'ente per consentirgli di ampliare la sua sfera di azione, oltre che di rivedere i meccanismi di garanzia patrimoniale che sono alla base delle operazioni creditizie.

Non sempre gli artigiani, soprattutto quelli delle nostre aree meridionali, possono dimostrare agli istituti di credito di possedere requisiti patrimoniali soddisfacenti. Eppure la esistenza di tali requisiti non significa in alcun modo garanzia automatica di efficienza, di serietà e di validità economica delle iniziative bisognose di credito.

D'altra parte, nelle operazioni della Artigiancassa sarebbe interessante sapere la disaggregazione territoriale degli interventi fino ad oggi effettuati; e lo stesso vale per i crediti di esercizio alle cooperative artigiane, per le quali richiediamo un ulteriore impegno diretto ad espandere i contributi dello Stato anche al di sopra dell'ammontare complessivo delle quote conferite dai singoli soci.

Inoltre, con riferimento alla benemerita azione svolta nel nostro paese dall'ENAPI, soprattutto nel settore della promozione delle attività imprenditoriali e di quelle commerciali artigiane in Italia e all'estero, noi approfittiamo dalla presente occasione per richiedere un finanziamento più adeguato delle dotazioni finanziarie dell'ente ed un ampliamento delle sue attuali sfere di competenza, tenuto conto che esso ha già dimostrato di saper agire con disinteresse e con efficacia a favore delle imprese artigiane oggi operanti nel paese. Soprattutto, noi richiediamo che vengano riservate all'ENAPI nuove possibilità di creare mostre-mercato di prodotti artigianali presso tutti i principali nodi di sosta del traffico turistico esistenti sulla rete autostradale e stradale ordinaria, negli aeroporti e nelle località di frontiera. La creazione di una rete di mostre-mercato in collaborazione fra l'ENAPI e le concessionarie delle aree di servizio, nelle quali venga esibita e venduta la migliore produzione artigiana di tutta Italia, potrà potenziare la positiva azione promozionale che l'ENAPI già oggi svolge all'estero, moltiplicando le occasioni di conoscenza e di vendita dei prodotti artigianali italiani ai turisti stranieri, che, assai spesso, non essendo in grado di scendere nel nostro Mezzogiorno, ignorano la varietà e la ricchezza di tante produzioni artigiane esistenti in tale zona.

Purtroppo dobbiamo prendere atto che lo stanziamento previsto per il contributo all'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie è rimasto fermo, come per il 1969, su 600 milioni. Ma noi abbiamo dovuto constatare che tale stanziamento non è assolutamente sufficiente, sicché l'ENAPI può solo parzialmente svolgere i suoi compiti statuari. E dire che noi volevamo proporre un allar-

gimento del campo d'azione di quell'Ente per le capacità tecniche che ha sempre dimostrato e per la serietà che ha sempre posto nell'assolvimento dei suoi compiti! Non vorremmo che passasse un altro anno durante il quale l'ENAPI fosse ancora costretto a limitare la sua azione per insufficiente disponibilità di fondi.

Mi rendo conto come nella limitatezza, sia pure relativa, dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato non ci sia molta possibilità di trasferire somme da un capitolo all'altro. Penso però che, se ci sono delle voci strettamente connesse fra loro, sia logico adeguare tali voci in modo tale che il fine comune possa realizzarsi nel modo migliore. Già prima abbiamo lamentato l'insufficiente stanziamento di 1 miliardo e mezzo destinato a sussidi e premi diretti a promuovere e sostenere iniziative intese all'ammodernamento delle produzioni artigiane ed alla maggiore conoscenza e diffusione dei relativi prodotti. L'incremento, sia pure molto modesto, di 500 milioni rispetto all'anno precedente, potrebbe essere vanificato in relazione agli scopi che questo stanziamento si propone.

Fra i compiti istituzionali dell'ENAPI rientrano proprio quelli dell'assistenza all'artigianato nell'applicazione delle nuove tecniche di produzione e quindi di ammodernamento delle aziende, nonché quelli per la diffusione sui vari mercati nazionali ed internazionali dei prodotti dell'artigianato.

Quindi ci potrà essere un uso tanto migliore dei fondi destinati all'ammodernamento delle produzioni e alla commercializzazione dei prodotti dell'artigianato, quanto maggiori saranno le possibilità di intervento dell'ENAPI.

Pure nella ristrettezza dei mezzi sarà però ancora preferibile, per la migliore loro utilizzazione, suddividere l'aumento dei 500 milioni fra le voci « contributo all'ENAPI » e « sussidi per la promozione dell'ammodernamento dell'artigianato ».

Mi permetto su questo punto di richiamare l'attenzione del signor ministro, lasciando alla sua considerazione l'opportunità della variante proposta.

E l'odierna occasione mi sembra opportuna per ricordare che il 23 settembre di questo anno, insieme con il collega Mazzarino, presentai una interrogazione a risposta scritta, con la quale chiedevo di conoscere « se tra le varie misure che si intendono adottare per la lotta alla disoccupazione in Puglia, non si ritenga programmare sollecitamente un

adeguato potenziamento regionale dell'ENAPI e della sua sezione autonoma di credito, per promuovere (con l'uso di pronte incentivazioni, nonché utilizzando ausili e competenze del FORMEZ, dello IASM, della Borsa subforniture ed in operosa collaborazione con tutti gli enti locali e sindacali) un processo organizzativo verso forme consortili delle piccole aziende e, con esso, lo sviluppo delle capacità imprenditoriali, sollecitando e coordinando, ad un tempo, l'inserimento, nelle singole zone operative, di nuove forze che siano capaci di valorizzare quelle preesistenti ».

Fra l'altro chiedo, in particolare, « se non si ritiene urgente che il ministro per l'industria, commercio ed artigianato stabilisca, in forma programmatica, la misura e le modalità dei suoi interventi a favore dei consorzi (o cooperative) fra artigiani e piccoli industriali del Mezzogiorno ».

Riproponiamo oggi la domanda sollecitando cortesemente la risposta.

In terzo luogo, sul piano della politica per la distribuzione, noi raccomandiamo al Governo di accettare le proposte di emendamento che la Camera sta predisponendo per migliorare la proposta di testo unificato per la nuova disciplina commerciale, accelerando l'iter legislativo.

In pari tempo, prendendo atto del positivo orientamento del Ministero in ordine al credito agevolato per i raggruppamenti di imprese commerciali ed all'aumento da 50 a 200 milioni dell'importo delle singole operazioni di finanziamento, noi chiediamo un aumento degli stanziamenti della legge n. 1016 del 1960 e l'esame della possibilità di aumentare fino a 400 milioni l'importo dei finanziamenti agli enti del settore.

Vogliamo però qui ricordare, ancora una volta, che la nuova legge sulla disciplina del commercio in Italia si dimostrerà uno strumento efficace se sarà completata da altri provvedimenti legislativi che potranno concorrere a creare le condizioni per realizzare quanto quella legge si propone di raggiungere.

A tal fine noi richiediamo al Governo un particolare impegno per sostenere concretamente il raggruppamento delle attuali licenze di piccolo dettaglio in un'unica licenza di medio e grande dettaglio. Non si può infatti ragionevolmente ritenere che sia possibile operare « dall'esterno » una drastica riduzione delle piccole licenze oggi esistenti, magari facendo operare gli strumenti concorrenziali derivanti dall'entrata sul mercato di nuovi impianti di grande distribuzione. Riteniamo

preferibile la graduale trasformazione di tante piccole licenze in un'unica licenza distributiva più vasta e di dimensioni realmente economiche e remunerative, dando quindi la precedenza, nella concessione dei nuovi punti vendita di grande dettaglio, alle richieste dei piccoli commercianti associati che intendono sostituire le loro particolari licenze con una unica licenza più grande e moderna. Così facendo si dovrà, nel contempo, favorire le operazioni di credito per l'impianto e l'avviamento, mediante contributi sul bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

In quarto luogo, alcune considerazioni sulla politica della ricerca. Noi anzitutto intendiamo richiedere al Governo di precisare quali ostacoli abbiano fino ad oggi reso praticamente inoperante l'erogazione del fondo IMI per la ricerca scientifica e quali siano le prospettive di intervento in questo specifico settore per il 1970.

Analogamente, noi richiediamo al Governo di accelerare la conversione istituzionale del centro nucleare di Ispra, decisa nei giorni scorsi, per dischiudere a tanti valorosi ricercatori nuove prospettive di ricerca applicata in favore dell'industria, e per utilizzare le costose strutture finanziate — in tale località — dal nostro paese, allo scopo di svolgere attività di consulenza professionale alle industrie nazionali e di controllo sulle forme di utilizzazione dell'energia nucleare che vengono previste dalle grandi industrie nazionali.

In caso contrario, la crisi comunitaria, di cui Ispra ed il CNEN sopportano direttamente le conseguenze, finirà per dar luogo a clamorose « fughe di cervelli » verso l'estero: ed è nell'interesse generale della nostra comunità utilizzare tante brillanti risorse intellettuali a favore della nostra industria, e non sprecare, perdendo i giovani ricercatori che ci siamo formati, dei talenti che potrebbero rendere più competitiva la nostra futura presenza industriale sui mercati internazionali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, queste rapide annotazioni relative allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per l'anno finanziario 1970 non esauriscono evidentemente la complessa tematica degli interventi ordinari suscettibili di accelerare la industrializzazione del nostro paese: soprattutto delle nostre regioni meridionali. Sono infatti molte le annotazioni e le raccomandazioni che noi dovremo rivolgere al Governo a proposito degli analoghi stati di previsione presentati dai Ministeri del bilancio, delle partecipazioni statali e del lavoro.

Nella presente occasione, approfittando della facoltà che ci viene riservata di integrare le osservazioni su uno stato di previsione desumibili dalla analisi di stati di previsione direttamente correlati, vorremmo concludere questo nostro intervento esprimendo alcune indicazioni in materia di trasporti, settore che va inteso come direttamente strumentale nei confronti delle politiche di industrializzazione dell'intero paese e, particolarmente, delle aree periferiche del centro-sud tanto compromesse, nella propria crescita, dalla oggettiva lontananza dai grandi mercati di approvvigionamento e di consumo del nord Italia e del nord Europa.

Per quanto attiene alla politica degli investimenti del Ministero dei trasporti intendiamo esprimere 3 sintetiche considerazioni.

Anzitutto, se è vero che la politica delle ferrovie dello Stato ha mirato e mira a concentrarsi sulle linee fondamentali (pagina VI, paragrafo 2.2.1), si raccomanda vivamente al ministro di dare la priorità assoluta al completamento del doppio binario della intera litorale adriatica Bologna-Lecce. Attualmente la grandissima parte delle esportazioni ortofrutticole meridionali raggiunge i mercati esteri tramite ferrovia (all'83 per cento). Completare il doppio binario è di fondamentale importanza per i mercati produttivi marchigiani, abruzzesi e pugliesi: anche per contare su una progressiva « meridionalizzazione » dei flussi turistici balneari, fino ad oggi concentrati (per circa l'80 per cento delle presenze) sul medio ed alto bacino del Tirreno e dell'Adriatico.

In secondo luogo, se è valido l'orientamento delle ferrovie dello Stato di « completare l'eliminazione delle strozzature » esistenti sugli itinerari trasversali (pagina VIII, paragrafo 2.2.3 lettera b), si raccomanda al Governo di porre in seconda priorità il completamento del doppio binario della trasversale Napoli-Bari, allo scopo di facilitare la costituzione di un unico, grande circuito economico campano, abruzzese e pugliese.

Per quanto attiene alla aviazione civile, tenuto conto soprattutto delle innovazioni tecnologiche che battono ormai alle porte in termini di grandi vettori aerei (*air cargo* e *jumbo jets*), sembra ormai improrogabile il varo di un piano organico degli aeroporti civili, che affidi al Ministero dei trasporti funzioni oggi delegate ad altri dicasteri (ad esempio a quello della difesa). Le eventuali « difformità di vedute » fra i due dicasteri possono e debbono essere composte dal Governo. In questa prospettiva di piano organico degli

aeroporti, si dovranno quindi reperire mezzi finanziari adeguati per preparare i grandi scali meridionali delle Calabrie, della Sicilia e della Puglia, all'era nuova dei grandi vettori. In tal senso è positivo l'impegno rilevato per il corrente anno in favore di Venezia, Genova e Palermo. Ma le situazioni di Sant'Eufemia, Crotona, Bari, Taranto, sono ugualmente urgenti. Lo stesso vale per lo scalo di Fiumicino, il quale potrà reggere, al massimo, fin verso il 1975 se non si provvederà a nuove piste e ad una nuova aerostazione.

Per quanto attiene alla politica commerciale e all'esercizio ci sembra che il problema degli smistamenti sui punti nodali sia un problema che le ferrovie dello Stato non hanno ancora completamente risolto.

Ciò vale anzitutto per il grande nodo di smistamento bolognese, sul quale convergono i traffici dell'intero meridione, e che non è sempre in grado di ripartire e smistare i vagoni diretti al nord Italia o al nord Europa nei momenti di massima concentrazione stagionale della domanda. Ciò vale, d'altra parte, per il collegamento alle frontiere: altra causa degli elevati cali, sfridi e deterioramenti delle nostre esportazioni ortofrutticole.

Non è possibile sperare di battere la vivace concorrenza che i paesi produttori mediterranei muovono alla nostra agricoltura meridionale, quando, per raggiungere dalla Puglia o dalla Sicilia Monaco di Baviera, i tempi ferroviari sono sempre almeno doppi di quelli stradali (pur restando impedita una espansione dell'autotrasporto dalle sue ridotte capacità di carico).

Un'ultima parola, infine, sul problema dei trasporti combinati « mare-terra » e « strada-rotaia », resi possibili dalla progressiva adozione delle nuove tecniche di trasporto con *containers*.

Come è noto, l'alternativa che si presenta già oggi alla amministrazione ferroviaria per il trasporto di derrate deperibili è quello se continuare per la strada tradizionale dei carri refrigeranti (del tipo HgF<sup>o</sup>, Hg normali) i quali, però, causano elevati cali, sfridi e deterioramenti per le rispettive basse caratteristiche di coibentazione e di regime isotermico, oppure accelerare i programmi di costruzione dei carri refrigeranti o frigoriferi speciali (gli *Hg Standard-Ore*, oppure gli *His*). Di questi ultimi tipi non ne esistono attualmente molti esemplari: circa 4.000 unità di *Standard-Ore* e alcune decine di *His* frigoriferi: mentre lo elevato costo unitario di ciascun vettore rende difficoltosa l'esecuzione di un programma accelerato di nuove costruzioni.

In questa prospettiva, e mentre assistiamo durante ogni campagna ortofrutticola ad un sempre maggiore squilibrio fra le possibilità dell'offerta ferroviaria ed i livelli della domanda di trasporto isoteramico, il nostro suggerimento alla amministrazione ferroviaria è quello di battere strade nuove: non impegnandosi cioè tanto ad ampliare un parco di vettori ferroviari isoteromici, ed utilizzabili per brevi periodi, altamente costosi, bensì piuttosto di costituirsi un proprio parco di *containers* a regime controllato (il cui costo unitario è di circa 3,5-4 milioni) da caricare nei periodi di punta stagionale, sui carri merci tradizionali esistenti. Facendo questo, infatti, nei momenti di massima concentrazione della domanda di trasporto a regime termico controllato, i vecchi carri, caricando i *containers*, potrebbero servire egregiamente alle speciali esigenze degli ortofrutticoli o delle derrate deperibili. Nei momenti normali, invece, essi tornerebbero ad espletare l'attuale normale lavoro, mentre i *containers* dell'amministrazione potrebbero sostare in apposite zone di deposito in attesa del periodo di utilizzazione.

In tal modo gli investimenti per il parco a regime controllato sarebbero limitati, poiché sarà sempre meno costoso attrezzare un parco di soli *containers*, anziché attrezzare un parco di veri e propri carri frigoriferi o *Hg Standard-Ore*, il cui costo unitario è almeno il doppio.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella certezza che il Governo, attraverso le risposte dei Ministri competenti saprà dare positive assicurazioni in merito ai problemi che abbiamo sollevato in questo nostro intervento, esprimiamo la convinzione che gli stati di previsione che ci sono stati sottoposti rappresentano — pur nella oggettiva scarsità di mezzi dei ministeri rispetto alle esigenze esistenti — un valido orientamento di sviluppo economico e tecnico delle nostre strutture produttive e commerciali. Per tale motivo mi permetto di concludere il presente intervento raccomandando alla Camera di approvare le previsioni di spesa in oggetto, soprattutto quelle indicate dal Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, e quelle indicate dal Ministero dei trasporti. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Frasca. Ne ha facoltà.

FRASCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ho chiesto di inter-

venire nella discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per l'anno finanziario 1970 col preciso scopo di richiamare, sia pur brevemente, l'attenzione del Parlamento e del Governo sui problemi che interessano due benemerite categorie di lavoratori: quella dei commercianti e quella degli artigiani.

A questi problemi il relatore, onorevole Baldani Guerra, ha dedicato alcune pagine della sua importante e convincente relazione. Traendo spunto da esse, io vorrò, perciò, soltanto approfondire alcuni punti essenziali che stanno alla base di questi problemi, soprattutto di quelli che interessano gli strati più umili delle suddette categorie.

L'onorevole Baldani Guerra, nell'esporre i dati relativi all'attuale struttura del commercio, ha messo in evidenza l'evoluzione dell'apparato distributivo la quale — egli ha detto — « è stata caratterizzata sia da un aumento delle unità operative e da un certo adeguamento dei servizi resi dal cosiddetto commercio tradizionale, sia da un'ininterrotta evoluzione verso forme distributive organizzate, e verso sistemi e tecniche di vendita più moderni ».

Ne prendiamo atto con vero piacere, ma il problema del momento è di vedere come fare per regolare quest'evoluzione, soprattutto perché essa non avvenga a svantaggio dei piccoli e medi commercianti. Io penso che il supermercato, la grande catena di vendita ha in sé la possibilità di realizzare economie che, se producono dei vantaggi specifici per coloro che attuano queste forme di distribuzione, determinano anche dei vantaggi generali per il sistema economico. Il supermercato, quindi, si farà strada perché sodisfa una esigenza, che è tipica della nostra economia, come di quella di tutti i paesi sviluppati.

Non a caso, quindi, la Montedison ha deciso di intervenire nel settore della distribuzione acquistando la Standa e denotando la tendenza del grande capitale finanziario ad occupare lo spazio fra produzione e consumo finora tenuto da milioni di piccoli e medi esercenti.

Io ho sempre considerato gli esercenti dei piccoli e medi negozi come dei salariati ad altro titolo, in quanto essi pagano le tasse come imprenditori e ricevono degli utili come salariati: una posizione, questa, onorevoli colleghi, non certamente felice.

Ciononostante il loro numero aumenta annualmente, in minor misura nel centro-nord, in misura più accentuata nel centro-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

sud, laddove vi è sempre, a causa della persistente disoccupazione, un largo strato di cittadini che cerca di darsi un lavoro mettendo su un piccolo negozio.

Ebbene, onorevoli colleghi, che dobbiamo dire e che diremo a questi piccoli e medi commercianti? Dobbiamo dire che l'avvenire è tutt'altro che roseo per loro, e per ciò provvedano sin da questo momento a trovarsi una occupazione, lasciando tutto lo spazio della distribuzione ai grossi commercianti ed ai signori delle grandi catene commerciali?

Penso che se non vorremo buttare sul lastrico larghi strati di commercianti, dovremo dare loro orientamenti chiari e precisi, ma soprattutto una legislazione adeguata. Il nostro, quindi, dovrà essere un discorso serio e spregiudicato che, partendo dalla giusta considerazione che i problemi del commercio possono trovare la loro definitiva funzione non già in una politica settoriale, ma nell'ambito di una democratica politica di programmazione economica, sia in grado di porre accanto alle grandi aziende di distribuzione anche le piccole e medie aziende senza che queste possano essere schiacciate dalle prime.

L'istituzione dell'albo e del registro delle imprese, la qualificazione professionale e così via, sono problemi accessori che si devono inquadrare in questa prospettiva di fondo.

Signor ministro, se l'analisi che ho fatto (sia pure telegraficamente) corrisponde alla realtà del nostro commercio e se la prospettiva di fondo è quella che io ho delineato, è evidente che se da una parte, dove ne esistono le condizioni, bisognerà favorire la diffusione dei grandi magazzini e dei supermercati — senza tuttavia creare situazioni oligopolistiche —, dall'altra bisognerà mettere i commercianti, singoli od associati, in condizioni di ammodernare e trasformare i loro esercizi, al fine di reggere alla concorrenza dei grossi commercianti ed alle continue mutevoli, condizioni del mercato.

Ciò postula una serie di provvedimenti che abbiano come scopo essenziale quello di assegnare al piccolo e medio commercio una funzione strutturale e non di semplice sopravvivenza. Questa funzione — bisogna dirlo chiaramente — potrà essere assolta soprattutto nella misura in cui i piccoli ed i medi commercianti sapranno organizzarsi in cooperative ed in consorzi capaci di favorire gli acquisti collettivi, di ridurre i costi della distribuzione, di creare catene per la vendita dei prodotti. Lo Stato dovrebbe agevolare la costituzione, semplificando al massimo la procedura ed offrendo il necessario finanziamento.

Ciò precisato, sorge spontanea la domanda: come è attualmente disciplinato il commercio? Attualmente l'attività commerciale è regolata da diverse leggi non collegate tra loro e che, pertanto, determinano confusioni e difficoltà nella loro stessa applicazione.

Si avverte, quindi, l'esigenza di avere una unica legge capace di disciplinare, in armonia con le prospettive di fondo di cui abbiamo parlato, tutta l'attività commerciale, in qualsiasi forma essa venga svolta.

A questo punto giova precisare che il problema se mantenere le licenze o istituire un albo non esiste, perché i principi di libertà sanciti dalla Costituzione consentono l'istituzione di un albo o registro nel quale possano essere iscritti tutti coloro che svolgono od intendono svolgere l'attività commerciale. Può semmai essere richiesto solo il possesso di requisiti di ordine morale e professionale, mentre sui comuni dovrebbe incombere l'onere di predisporre, a mezzo dei piani regolatori, i posti ove dovranno sorgere i vari centri commerciali o punti di vendita.

Problema centrale è, invece, quello del credito. La legge 16 settembre 1960, n. 1016, integrata dalla legge 12 marzo 1968, n. 315, non ha dato i risultati sperati, specialmente per le piccole e medie aziende. La procedura per ottenere i finanziamenti, infatti, è lunga, macchinosa, snervante, spesse volte umiliante, mentre la sfera di intervento è molto limitata. Essa è, infatti, ristretta al rinnovamento delle attrezzature e non prevede, invece, l'ampliamento merceologico o l'acquisizione di nuove scorte.

Il sistema della garanzia è, poi, fondato sui beni e non sulla persona.

Bisognerà, quindi, aumentare le disponibilità finanziarie, snellire le procedure, estendere il credito all'approvvigionamento, dalle scorte al capitale d'esercizio, e fare in modo che esso dia al commerciante la possibilità di acquistare anche i locali del proprio negozio. La garanzia dovrà essere fondata non soltanto sulla proprietà di case o di terreni o di altri beni reali, ma anche sui requisiti personali del commerciante, quali ad esempio una lunga ed onesta attività commerciale, un avviamento aziendale pluriennale, l'aver puntualmente pagato le merci acquistate negli anni decorsi.

Altro problema importante per la categoria è quello tributario. Tra le cause che rendono dura la vita delle piccole aziende vi è, senza dubbio, quella della pressione tributaria, assolutamente inadeguata alle loro possibilità contributive. Giustamente si è,

quindi, detto che vi è tutta una gamma di tributi anacronistici (tassa sulle macchine da caffè, sulle insegne, di patente, di licenza, ecc.) che potrebbero essere aboliti rapidamente ed il cui gettito potrebbe essere compensato da lievi ritocchi ad altri tributi.

Ma ancora più giustamente si domanda, da parte delle categorie, che venga capovolto il rapporto tra imposte dirette e personali ed imposte indirette e sui consumi, e che i commercianti cessino di essere gli esattori di molti dazi che, a volte, si trasformano in soprattasse a loro carico.

Un accenno soltanto ai problemi assistenziali e previdenziali dei commercianti, prima di concludere su questa categoria.

Attualmente i commercianti godono della assistenza medica specialistica ed ospedaliera. Lo Stato interviene per il mantenimento delle mutue con un contributo annuo di lire 1.500 per ogni assistito. I consigli di amministrazione delle mutue possono allargare la loro sfera d'intervento e decentrare i servizi amministrativi e sanitari, ma tutto è a loro carico. Ne consegue, quindi, che le mutue, soprattutto nel Mezzogiorno, fanno quello che possono e che, perciò, l'assistenza che esse sono in grado di offrire, il più delle volte, resta alcuni gradini al di sotto di quella di cui godono i lavoratori subordinati.

Se si vuole dare, perciò, ai commercianti un'assistenza adeguata, occorre che venga aumentata la quota posta a carico dello Stato.

Onorevoli colleghi, signor ministro, i commercianti guardano fiduciosi al Parlamento ed al Governo; facciamo in modo che le loro speranze non vengano deluse.

Passando all'esame di alcuni problemi che riguardano l'artigianato, ricorderò che il relatore mette in evidenza che il Governo ha già approvato « un nuovo testo di legge sull'artigianato » e che esso « risponde ad esigenze che si sono manifestate fin dai primi anni di applicazione della vigente legge 27 luglio 1956, n. 860, e delle relative norme di attuazione ». Poiché questo disegno di legge non è stato ancora stampato e, quindi, non mi si è offerta la possibilità di studiarlo, è evidente che non potrò esprimermi in merito e, conseguentemente, dovrò limitare questo mio intervento, come per altro era mia intenzione, soltanto ad alcuni problemi tra i più sentiti della categoria.

Intendo, innanzitutto, riferirmi al problema del credito all'artigianato, che è quello sul quale l'onorevole relatore si è soffermato più ampiamente e che va riguardato in modo particolare sotto gli aspetti del credito di eser-

cizio e del credito per l'ammodernamento delle aziende.

Sotto il primo aspetto è quasi inesistente, salvo che per la parte, in verità molto esigua, che attiene alle convenzioni stipulate dalle camere di commercio con gli istituti di credito e con le quali gli enti comunali hanno assunto una parte delle garanzie. Il credito, invece, per l'acquisto di attrezzature viene svolto dall'Artigiancassa attraverso l'ENAPI. Sennonché, i fondi a disposizione dell'Artigiancassa, come ha riconosciuto lo stesso onorevole relatore, sono molto esigui rispetto al fabbisogno e l'artigiano aspetta anni prima di vedersi esaminata la pratica, per poi sentirsi dire che, per il momento, i fondi sono esauriti.

Per altro, gli istituti di credito autorizzati ad operare con l'Artigiancassa o rifiutano le pratiche o le ritardano tanto da scoraggiare l'artigianato richiedente.

Queste difficoltà sono fortemente avvertite dagli artigiani, specie da quelli che lavorano su ordinazione (e sono la maggioranza), i quali hanno bisogno di un credito sollecito per l'acquisto delle materie prime. D'altra parte, le tecniche di lavorazione si sviluppano giorno per giorno e le aziende artigiane hanno bisogno di sostituire le macchine per aggiornarsi, ma l'Artigiancassa non è in grado di far fronte alle richieste, per mancanza di fondi sufficienti. Ne consegue lo stato di disagio della categoria, soprattutto nel mezzogiorno d'Italia, là dove l'artigianato si sente solo, in un mondo economico e produttivo in crisi anch'esso, con fenomeni che, direttamente e indirettamente, si ripercuotono su quella piccola e fragile barca, che è rappresentata dalla bottega artigiana.

Né si può dire che la Cassa per il mezzogiorno sia in grado di sopperire alle lacune dell'Artigiancassa, della quale ha già acquistato tutti i difetti. Per citare un esempio, dirò che, presso le sole commissioni provinciali dell'artigianato della Calabria sono in attesa di definizione, per mancanza di fondi, circa 1.600-1.700 pratiche di contributi, alcune delle quali avviate da più di 2 o 3 anni. Risultato ne è che l'artigiano perde la pazienza, chiude la bottega ed emigra.

Ha ragione, quindi, il relatore quando afferma che « se si vuole fare progredire questo importante settore produttivo è indubbio che occorrono più mezzi e criteri più moderni di quelli considerati attualmente » e che dovranno essere studiati i modi giuridici per consentire agli istituti di credito la possibilità di valutare le singole operazioni, non solamente sotto il profilo della proprietà che l'artigiana-

no può offrire in garanzia, ma anche sulla base dell'iniziativa economica che egli intende portare avanti. Ma sia chiaro che in tanto l'artigianato potrà sopravvivere alla concorrenza dell'industria ed adeguarsi alla realtà economica in movimento, in quanto egli saprà darsi un'organizzazione aziendale moderna ed efficiente.

Come per i contadini, come per i commercianti, così per gli artigiani si pone, quindi, il problema dell'associazione degli sforzi, cioè a dire della costituzione di cooperative e di consorzi degli artigiani. In questa direzione, se i risultati ottenuti possono considerarsi soddisfacenti nell'Italia centro-settentrionale, sono da ritenersi, invece, più che negativi nell'Italia meridionale, là dove l'artigiano resta ancora attaccato purtroppo morbosamente al proprio laboratorio, e non sempre riesce a comprendere che ha assoluta necessità di forme associative se vuole sopravvivere alla potenza dell'industria.

Ma sarebbe un errore far risalire la causa della quasi totale inesistenza di forme associative fra gli artigiani meridionali soltanto a difficoltà di natura psicologica od ambientali. Gli è che finora è mancata una continua e concreta sollecitazione dello Stato, dei suoi organi, dei suoi uffici competenti in direzione degli artigiani, al fine di indurli ad organizzarsi secondo le esigenze dei tempi moderni.

Significativa è a tal proposito l'intervista rilasciata alla rivista *Tutto artigianato* dal presidente del consorzio dei ceramisti di Squillace: « Sono 15 anni - egli ha detto - che i ceramisti di Squillace hanno chiesto aiuti agli organismi competenti ministeriali per la formazione di un consorzio artigiani ceramisti, ma è un continuo inganno. Ci hanno promesso il suolo, delle impastatrici e delle altre macchine moderne, ma nulla c'è giunto e così i mezzi di cui disponiamo possono benissimo considerarsi pezzi da museo ».

Onorevole ministro, è tempo di avviare in forma concreta una vera e propria politica nuova e una nuova legislazione anche per gli artigiani, la quale, lasciando più o meno inalterata l'autonomia delle singole aziende, si proponga di raggiungere, a mezzo delle più svariate forme associative, obiettivi ben precisi: ricerche di mercato ed acquisizione di ordinazioni di prodotti, approvvigionamento di materie prime e attrezzature, indagini scientifiche e tecnologiche, lancio pubblicitario degli articoli e dei servizi prodotti dalle imprese consorziate, comune esposizione dei prodotti.

Intendo, ora, fare qualche riferimento all'esportazione dei prodotti dell'artigianato all'estero. L'esportazione artigiana, è risaputo, incontra notevoli difficoltà. La stessa assistenza commerciale affidata all'Istituto del commercio estero, all'Ente nazionale artigianato e piccole industrie ed alle camere di commercio è puramente occasionale, senza alcun coordinamento, ed è indipendente da qualsiasi piano organico di sviluppo delle esportazioni dei prodotti artigiani.

Occorre, quindi, un nuovo indirizzo anche in questo settore, un indirizzo che presuppone stanziamenti adeguati, non per favorire gruppi ristretti di grossi produttori e commercianti, ma per sviluppare un'azione democratica e articolata, di appoggio a decine di migliaia di lavoratori eccezionalmente qualificati e capaci di sostenere il confronto nel delicato settore della competizione commerciale internazionale.

Vi è, poi, un insieme di altri problemi che sono di particolare interesse per gli artigiani e che pure vanno affrontati e risolti con tempestività e decisione. Alcuni sono di ordine finanziario e riguardano in modo particolare la riduzione dell'imposta erariale, la parificazione completa dell'artigiano al lavoratore dipendente per gli oneri sociali, previdenziali ed infortunistici, nonché la esenzione fiscale per le imprese artigiane del Mezzogiorno impegnate nella trasformazione tecnologica delle proprie botteghe. Altri sono di ordine previdenziale e riguardano l'estensione del sistema dell'assistenza medico-generica e la gratuità dei medicinali. Altri, infine, riguardano una maggiore democraticità delle commissioni provinciali per l'artigianato, che potrà essere realizzata sia attraverso l'introduzione del sistema proporzionale nella loro elezione, sia facendo in modo che il numero dei rappresentanti degli enti ed associazioni varie non risulti superiore a quello dei rappresentanti della categoria.

Di estrema importanza, poi, è il problema della casa: chi conosce il mondo degli artigiani sa molto bene che per l'artigiano casa e bottega sono binomio inscindibile. Si tratta, quindi, di estendere agli artigiani il diritto di fruire delle agevolazioni previste in favore di altri settori per la costruzione e l'acquisto della casa. Questo obiettivo, onorevole ministro, si potrebbe raggiungere, a mio avviso, istituendo una sezione di credito fondiario nell'ambito della Artigiancassa, con fondi adeguati a tale fine.

Onorevole ministro, aria nuova, impostazione nuova, metodo nuovo, dunque, nell'af-

frontare e risolvere i problemi dell'artigianato.

Prima di concludere, mi si consenta, per un istante, di rivolgere un pensiero all'artigianato della mia regione, all'artigianato calabrese, a quello artistico in modo particolare. I calabresi — ha scritto Curzio Malaparte — hanno connotato il senso dell'arte, del bello. Ciò deriva dalla nostra storia, dalla nostra antica civiltà. I ceramisti di Squillace, Gerace, Nicastro, Soriano, Seminara, le tessitrici di Cerseto, San Giovanni in Fiore, Longobucco, i liutai di Bisignano, i forgiati di Serra San Bruno, tutti più volte premiati in Italia e all'estero, sono lì in Calabria a rinnovare un'arte che ha ormai secoli di storia e di tradizioni.

Ma quegli artisti si sentono soli, sperduti, poco incoraggiati, e tutta una civiltà che si ripete da secoli rischia di tramontare per sempre. Signor ministro, bisogna fare qualche cosa in difesa dell'artigianato artistico. Anche esso ha bisogno di crediti, di incentivazione, di assistenza tecnica e commerciale. Localmente gli organi e gli uffici dello Stato e le camere di commercio, in modo particolare, fanno quello che possono. Dove occorre, invece, fare di più è qui a Roma.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la causa che io ho perorato riguarda due nobili e valorose categorie: i commercianti e gli artigiani, un esercito dignitoso e silenzioso del lavoro. Voglio augurarmi che lo Stato democratico sia in grado di accogliere le loro istanze. Se così farà, non soltanto renderà un servizio a milioni di onesti e laboriosi cittadini, ma darà anche un prezioso contributo all'avanzamento civile e democratico del paese.

Signor ministro, nel concludere questo mio discorso, le preciso che ho ripresentato il mio ordine del giorno, non approvato in sede di Commissione, sulla riduzione delle tariffe elettriche in Calabria. Come ho avuto occasione di dire in quella sede, non si tratta di un problema di ordine campanilistico (tanto meno di ordine clientelare), ma si tratta semplicemente di aiutare la regione più depressa d'Italia nel suo decollo verso mete di civiltà e di progresso. D'altra parte, il principio della differenziazione delle tariffe elettriche è stato già accettato da altro rappresentante del Governo nel corso del dibattito, svoltosi nella primavera di quest'anno sui problemi dell'agricoltura.

Signor ministro, la Calabria è lì, tutta unita, ad attendere le decisioni del Governo del paese, di cui ella è autorevole esponente; che

questo non deluda, ancora una volta, le sue aspettative!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pistillo. Ne ha facoltà.

PISTILLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nella nota preliminare allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per l'anno finanziario 1970, riguardo alla politica di intervento vi sono diversi richiami a stanziamenti in direzione delle regioni meridionali del nostro paese, e particolarmente nel settore industriale ove si propone — cito dalla nota preliminare — « di promuovere una più equilibrata localizzazione delle aziende industriali, favorendo la realizzazione di iniziative nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord ». Si riferisce più avanti che « sulla base degli impegni assunti sono state accolte a tutto il 31 dicembre 1968 domande di contributo per un ammontare di finanziamenti per il Mezzogiorno di 1.077 miliardi e 800 milioni, mentre per il 1970 si prevede un totale di finanziamenti pari a circa 380-400 miliardi, in direzione delle piccole e medie aziende, e sull'ammontare complessivo di tale contributo almeno il 50 per cento sarà devoluto a favore del Mezzogiorno ».

È partendo da questi riferimenti che vorrei sviluppare, in questo mio intervento, alcune considerazioni sulla situazione del Mezzogiorno nel suo complesso, sulla politica governativa nei suoi confronti, su alcuni problemi dello sviluppo economico e sociale delle regioni meridionali del nostro paese, per il quale sviluppo il tema dell'industrializzazione è certamente uno dei punti nodali e decisivi.

Avverto che ciò facendo affronterò problemi e questioni che investono certamente il bilancio che è di fronte a noi, del Ministero dell'industria, ma che vanno anche al di là di esso, investendo il bilancio dello Stato nel suo insieme e cioè l'insieme della politica del Governo nei confronti del Mezzogiorno.

Nella relazione al Bilancio generale di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970, nella parte dedicata alla spesa vi è un capitolo, il quinto, dedicato alle regioni meridionali. In esso vi è un'affermazione che ritengo particolarmente importante e che vorrei qui richiamare. Dice testualmente: « Giova ricordare come all'adozione della programmazione nazionale si giunse soprattutto in funzione di

uno dei problemi fondamentali della vita economica e politica del paese: la questione meridionale ».

Vi è in questa affermazione il riconoscimento del carattere e del valore nazionale della questione meridionale, che è più giusto definire non uno dei problemi fondamentali, ma il problema fondamentale da affrontare per il superamento degli squilibri che contraddistinguono il nostro paese e che sono apertamente riconosciuti nella *Relazione generale allo stato di previsione per il 1970*.

Ora, la prima constatazione che bisogna fare è che la situazione economica, sociale e civile del Mezzogiorno nei confronti di quella generale del paese, in primo luogo nei confronti delle regioni del nord, si è aggravata sia in senso assoluto, per certi aspetti, sia in senso relativo.

Per brevità, ma anche perché non è trascorso molto tempo da quando in quest'aula si è svolto un ampio dibattito sul Mezzogiorno, richiamerò alcuni dati di questa situazione. In primo luogo: diminuzione in assoluto della popolazione delle regioni meridionali. Ci troviamo di fronte ad uno dei più grossi salassi demografici che lo storia del Mezzogiorno ricordi. In secondo luogo, assieme alla popolazione, per il costante e sempre in aumento fenomeno dell'emigrazione, sul quale ritornerò brevemente più avanti, il Mezzogiorno vede diminuire il numero dei suoi occupati.

Inoltre (e traggo questi dati da una interessante relazione di Umberto Dragone al recente convegno svoltosi a Venezia sul rapporto nord-sud) « nel periodo 1965-68 le regioni meridionali hanno registrato il più basso tasso medio di espansione del reddito lordo (5,4 per cento), non solo nei confronti delle regioni del cosiddetto triangolo industriale (6,8 per cento), ma anche delle regioni nord-orientali (5,7 per cento), e dell'Italia centrale (5,8 per cento).

I consumi si sono sviluppati nel Mezzogiorno con un tasso medio annuo del 5,5 per cento, inferiore a quello dell'Italia nord occidentale (5,8 per cento) e dell'Italia centrale (6 per cento).

I consumi *pro capite* al 1968 risultavano di lire 822 mila nelle regioni del triangolo, di lire 522 mila nel Mezzogiorno, di lire 686 mila nell'Italia nord-orientale e di lire 726 mila nell'Italia centrale.

Il maggiore dinamismo dimostrato in complesso dalle altre circoscrizioni territoriali nei confronti del Mezzogiorno trova una ulteriore conferma nei dati relativi al saggio di incremento degli investimenti nel quadriennio

1965-68; in tale periodo le regioni nord-occidentali hanno registrato tassi annui dell'8,3 per cento, le regioni dell'Italia centrale del 9,3 per cento, quelle meridionali del 5,7 per cento.

Per quanto attiene l'occupazione, i dati mettono in evidenza una situazione ancor più drammatica.

Della lieve ripresa dell'occupazione avvenuta nel biennio 1967-68, il Mezzogiorno ha beneficiato in modo pressoché trascurabile, assai meno comunque di quanto non si fosse verificato nel periodo 1951-63, quando cioè i 2.183.000 nuovi occupati nell'industria si ripartirono per il 76 per cento nel centro-nord e per il 24 per cento nel Mezzogiorno. Nel 1968, infatti, l'incremento di occupazione (161.800 unità) si è distribuito per il 97,2 per cento nel centro-nord e per il 2,8 per cento nel Mezzogiorno. Paradossale risultato per una programmazione che si proponeva fra i suoi obiettivi quello di favorire una diversa distribuzione territoriale dei nuovi posti di lavoro, soprattutto nel settore industriale.

Infine, si deve considerare, per tracciare un quadro più completo della situazione dell'occupazione, che gli occupati in agricoltura sono diminuiti in Italia e in particolare nel Mezzogiorno in una misura notevolmente superiore a quella prevista nel programma di sviluppo economico nazionale; di conseguenza, soprattutto nelle aree meridionali, si è creata una imponente offerta aggiuntiva di mano d'opera che non ha trovato e non troverà nell'industria possibilità di assorbimento ».

E qui torniamo al punto di partenza del mio intervento. Cioè, se questo è il quadro della situazione del Mezzogiorno rapidamente delineato, e il piano quinquennale era stato concepito soprattutto in funzione dell'avviamento a soluzione della questione meridionale, bisogna prendere atto — e siamo tutt'altro che soli ad affermare ciò — che il piano è fallito, che una vera politica di piano in funzione dello sviluppo del Mezzogiorno non c'è stata e che la programmazione è stata un fallimento. In questo campo ci troviamo di fronte al vuoto.

In questo modo il Mezzogiorno continua ad avere, nel meccanismo di sviluppo monopolistico del nostro paese a sua volta collegato e integrato con una più vasta area dominata dal capitalismo monopolistico, la funzione di grande riserva di manodopera che viene utilizzata e sfruttata altrove, zona di tipo coloniale, come più volte abbiamo richiamato, fornitrice di materie prime e se-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

milavorati e oggetto — lo vedremo fra poco — di investimenti, che calano quasi sempre dall'alto e che, pur modificando certi aspetti della realtà meridionale, ne aggravano pesantemente altri.

In assenza dunque di una programmazione autenticamente democratica, autenticamente meridionalista, che punti quindi su precise riforme di struttura, in primo luogo quella agraria, su di uno sviluppo industriale che serva al Mezzogiorno e a tutto il paese e non soltanto agli interessi di certi gruppi del nord o del capitale estero che opera all'interno e fuori del nostro paese, il Mezzogiorno si trova di fronte ad una situazione che da più parti è definita drammatica. Del resto (e questo è un fatto che la nostra parte politica aveva previsto e denunciato apertamente) l'esplosività della situazione nel Mezzogiorno non si avverte più soltanto nelle nostre regioni meridionali, ma essa è presente in tutta la sua ampiezza e gravità nelle regioni del nord, è presente a Torino, a Milano e in altri grandi centri industriali del nord. Le grandi lotte operaie di queste settimane, di questi giorni, non solo per i contratti, ma contro il caro-vita, per la casa, per la riforma urbanistica, sono un aspetto importante dell'esplosione al nord della questione meridionale.

Gli stessi industriali del nord, oggi, sono costretti a fare i conti con la politica della massima concentrazione industriale che si è voluta determinare solo in certe zone del paese, mentre gli enti locali e le strutture generali di queste zone si trovano di fronte a problemi che sembrano quasi insolubili e la tendenza finora è ben lontana dall'essere rovesciata. Il Mezzogiorno perde popolazione ed occupati: in questo modo risulta chiaro a tutti che l'imponente fenomeno della emigrazione è la risultante, fra le più vistose, della politica economica che è stata seguita dai vari governi che si sono fin qui succeduti.

L'emigrazione forzata di milioni di lavoratori, soprattutto dal Mezzogiorno, come è noto e come ho cercato rapidamente di dimostrare, non risolve nessuno dei secolari problemi delle regioni più arretrate del nostro paese.

L'emigrazione, che ha costituito e costituisce un grande dramma sociale, umano, fatto di sofferenze di milioni di lavoratori, ha costituito tuttavia e costituisce un colossale affare per i capitalisti italiani e stranieri.

Nel passato i fautori dell'emigrazione hanno spesso sostenuto che essa avrebbe portato alla riduzione della disoccupazione nelle re-

gioni interessate, al loro sviluppo economico nella prospettiva di un superamento del divario nord-sud ma nessuna di queste previsioni si è verificata. Nelle regioni fornitrici di manodopera per l'emigrazione permane il sottosviluppo, la disoccupazione, mentre aumenta il divario nord-sud.

Tra i tanti documenti, onorevole ministro, pieni di illusioni, meglio sarebbe dire pieni di inganni, sugli effetti dell'emigrazione, vale la pena qui di ricordare il *memorandum* sul problema del *surplus* di manodopera in Italia presentato dal Governo italiano a l'OECE nel 1950. In esso si può tra l'altro leggere che « una volta realizzata una emigrazione per il prossimo quinquennio dell'ordine di 450-480 mila unità all'anno, è da ritenere che l'attuale eccedenza di manodopera non avrebbe tendenza a riprodursi in quanto lo sviluppo interno e l'emigrazione ordinaria sono in grado di assorbire annualmente gli aumenti previsti della popolazione italiana ».

Come si vede i fatti hanno abbondantemente smentito queste previsioni. Così l'emigrazione rimane nella realtà del nostro paese un problema di prima grandezza. Più di prima quindi si impone un serio, organico piano per affrontare queste questioni. Ma sentiamo soprattutto che il grave problema dell'emigrazione deve essere affrontato anzitutto nei termini delle urgenti ed improcrastinabili trasformazioni delle strutture economiche, sociali, civili e culturali nel Mezzogiorno e nel resto del paese, nel superamento di interventi settoriali, spesso staccati uno dall'altro, spesso non collegati agli interessi reali del Mezzogiorno, nella rottura della catena rendita-profitto che attanaglia il paese, in primo luogo il Mezzogiorno.

Tutto ciò, lo sappiamo bene, è contrario ad una serie di misure secondo una linea di intervento di tipo economicistico, come ci sembra di rilevare dallo stesso bilancio di cui stiamo discutendo, ma comporta proprio il contrario, comporta una operazione di carattere sociale e di carattere politico.

E qui torniamo al grande tema del piano e della programmazione. Noi siamo tutt'altro che insensibili agli annunci più o meno clamorosi fatti recentemente di investimenti pubblici e privati nel Mezzogiorno. Si tratta indubbiamente di qualcosa di nuovo, se consideriamo la caduta paurosa degli investimenti nel Mezzogiorno negli ultimi anni. La Montedison annuncia 450 miliardi di investimenti in 5 anni, la Fiat 245 in 3 anni, la SIR 450 miliardi in 5 anni, la Rumianca 70 miliardi, e vi sono gli annunci della Olivetti,

della Pirelli e di altre industrie private. Certamente tutt'altro che trascurabili, riteniamo, siano gli interventi annunciati anche nel settore pubblico. Lo ripetiamo: si tratta indubbiamente di qualcosa di nuovo; ma escludiamo di trovarci di fronte all'avvio di quella svolta nella politica di sviluppo di cui il Mezzogiorno ha bisogno.

Occorre innanzitutto esaminare le caratteristiche dei programmi degli investimenti annunciati. Il ritardo degli investimenti pubblici, l'assenza di collegamento tra gli interventi nell'industria e nell'agricoltura (si pensi al fatto scandaloso che gli enti di sviluppo agricolo da molti mesi sono privi di fondi): tutto ciò fa pensare più all'applicazione di quella che si suol chiamare la contrattazione programmata che all'inizio di una politica organica nei confronti del Mezzogiorno. Infatti nessuna nuova localizzazione industriale può rappresentare una svolta in senso meridionalista se si elude e non si affronta il vero problema, se non si corregge l'errore di fondo (cito dalla rivista dell'onorevole Colombo) che consiste nel « creare un apparato industriale secondo il modello offerto dalle aree dei paesi avanzati senza preoccuparsi di verificare dal basso le esigenze complessive dello sviluppo, in relazione cioè alla struttura economico-sociale della regione, alla necessità di allargare le basi culturali in vista di acquisire più elevati livelli di efficienza sia nel campo dei rapporti di produzione sia, in generale, nel campo delle relazioni sociali ».

A ragione, l'onorevole Reichlin, nel convegno di Crotone dei quadri dei dirigenti comunisti del Mezzogiorno svoltosi in occasione del XX anniversario dell'eccidio di Melissa, riassumendo la posizione del PCI sugli interventi verso il Mezzogiorno, affermava: « La via dell'industrializzazione dall'alto, la via della Cassa del mezzogiorno, delle provvidenze, la via del programmismo tecnocratico (alla barone Compagna, per intenderci), è fallita. La parola torna alle masse, alla lotta, a noi.

Non è vero affatto che noi contrapponiamo la riforma agraria all'industrializzazione, né ignoriamo che il problema vero è spostare verso il Mezzogiorno l'asse dell'industrializzazione. Il partito comunista — lo ripetiamo alto e forte — non vuole un sud agricolo e un nord industriale. Il partito comunista ritiene però che l'unificazione del paese può avvenire solo in conseguenza di una profonda riforma sociale. Che significa riforma sociale? Significa che è possibile recuperare il ritardo

storico, rimettere in gara queste regioni meridionali con le regioni più avanzate solo aiutando gli uomini ad associarsi e a farlo in modo nuovo. Perché non serve a nulla ricevere passivamente la macchina, la scienza, le università dall'esterno, se gli uomini non possono creare essi stessi, partendo dalle condizioni di queste regioni, dalla realtà di queste regioni, nuovi modi di pensare, nuovi modi di associarsi, nuovi modi di istruirsi, nuovi modi di applicare le loro capacità creative, nuovi modi di consumare. Solo così essi esprimeranno nuovi bisogni, nuovi modelli di consumo, e quindi solo così si creeranno nuovi soggetti dello sviluppo capaci di influire sul sistema nel suo insieme ».

Si consideri alla luce di quanto abbiamo fin qui detto la situazione in Puglia, nella mia regione. Non si può certo dire che non vi siano stati in questi ultimi 15 anni investimenti, anche di rilievo, sia del settore pubblico sia di quello privato. Si pensi, fra tutti, a quello per il quarto centro siderurgico di Taranto.

E, pur tuttavia, nonostante questi investimenti, che fra l'altro, come vedremo fra poco, sono andati decrescendo in questi ultimi anni, rimane altissimo il numero dei disoccupati (circa 400 mila, onorevole ministro, secondo una stima fatta da una commissione del comitato regionale per la programmazione economica in Puglia), mentre altissimo è il numero degli emigrati.

Un test schiacciante sulla situazione occupazionale nella regione è fornito dai dati sulla dinamica della popolazione a Taranto, capoluogo. In questa città, sede della più massiccia concentrazione di investimenti industriali della regione e dell'intero Mezzogiorno, nel 1966 si è registrata la ripresa della emigrazione. Il saldo migratorio infatti, positivo nel 1965 (+944) ha ripreso la spirale negativa negli anni successivi (— 934 nel 1966, — 1266 nel 1967, — 1452 nel 1968). Gli squilibri nella struttura occupazionale della regione sono espressi dai rapporti con la struttura occupazionale nazionale. Nel 1967 la regione registrava infatti la presenza del 10,8 per cento delle forze italiane occupate in agricoltura, 494 mila unità su 4 milioni 559 mila e appena il 4,5 per cento delle forze italiane occupate nell'industria.

Questo dato pugliese è addirittura più grave in senso negativo di quello meridionale, rispettivamente il 47,3 e il 24,4. Nello stesso 1967 gli occupati nell'agricoltura erano il 41,65 per cento degli attivi in Puglia, mentre nel resto del Mezzogiorno il 35,6 e in Ita-

lia il 23,8. Questo forte peso dell'occupazione agricola in Puglia lascia ipotizzare per i prossimi anni un esodo dalle campagne pugliesi che sarà, con la ristrutturazione del settore, più massiccio che non nel Mezzogiorno. Il solo livellamento della struttura occupazionale pugliese a quella nazionale comporta lo spostamento di circa il 20 per cento delle forze attive della regione.

Di fronte alla dinamica dell'esodo agricolo, risalta in tutta la sua gravità l'insufficienza del settore industriale. Gli investimenti fissi lordi per attività industriale nella regione anziché aumentare massicciamente, secondo le esigenze, hanno registrato una drastica e progressiva caduta: 203 miliardi 949 milioni nel 1963; 194 miliardi 416 milioni nel 1964; 147 miliardi 839 milioni nel 1965; 103 miliardi 31 milioni nel 1966. Oltre tre quarti degli investimenti attualmente programmati riguardano il settore dell'industria di base notoriamente ad alta intensità di capitali e a bassa occupazione relativa. I 200 miliardi per l'ampliamento dell'impianto siderurgico di Taranto daranno un'occupazione attorno alle 1.800 unità; i 35 miliardi per l'impianto petrolchimico di Manfredonia daranno occupazione per circa 500 unità; i 70 miliardi per l'impianto petrolchimico di Brindisi causeranno probabilmente la riduzione di mano d'opera, per investimenti tecnologici. Le altre iniziative FIAT, EFIM-BREDA, INSUD, eccetera nei settori meccanico, alimentare e di trasformazione in genere, produrranno attorno a 5 mila posti di lavoro.

Si tratta complessivamente, come si può constatare, di 7 od 8 mila nuovi occupati nell'industria, in una regione che conta 400 mila disoccupati e sottoccupati ed in cui vi è una eccedenza di manodopera in agricoltura che solo se riferita all'attuale livello medio italiano di addetti nel settore ammonta a 250 mila unità. La Puglia, in definitiva, frontiera più avanzata del neocapitalismo nel sud, rappresenta ancora oggi più che ieri, dopo la massiccia penetrazione del capitale pubblico e privato nelle città e nelle campagne, e in gran parte proprio per questo, una specificazione aggravata del rapporto nord-sud.

Essa costituisce uno dei *test* più eclatanti del fallimento del meccanismo capitalistico di sviluppo e di utilizzazione delle risorse nel Mezzogiorno e della politica del centro-sinistra che fino ad ora si è prodotta nel nostro paese.

Di questa situazione, che non è esagerato definire drammatica, ha preso atto lo stesso comitato regionale per la programmazione

economica il quale rifiuta la tesi dell'inevitabilità del fenomeno della disoccupazione e pone in testa alla lista delle priorità il problema di raggiungere l'obiettivo della creazione di 80 mila nuovi posti nell'industria entro il 1970 e di realizzare il conseguimento del pieno impiego entro l'arco di un decennio.

Il 10 novembre scorso si è riunita la commissione per l'occupazione del comitato regionale per la programmazione economica la quale, proprio partendo dai dati della situazione regionale che ho qui richiamato, avanza una serie di richieste e di proposte di intervento sia nel settore agricolo, sia in quello industriale. Ma mi si consenta di richiamare il fatto che la drammaticità della situazione in Puglia, come nel resto del Mezzogiorno, è sottolineata dall'ampiezza e dal carattere unitario delle lotte delle nostre popolazioni, le quali da anni si battono contro la rapina delle loro risorse, l'insufficiente utilizzazione di esse, l'abbandono di intere zone.

Vorrei qui richiamare la lotta, esemplare sotto tanti aspetti, delle popolazioni del subappennino in provincia di Foggia, le quali, unitariamente, con i consigli comunali alla testa, si battono per l'utilizzazione delle loro risorse (melano, terra, acqua, forza lavoro). Purtroppo, alla lotta altamente civile e democratica di queste popolazioni, si è risposto con trecento denunce di lavoratori, di amministratori e di giovani che hanno partecipato a queste battaglie. È da queste lotte, la più importante delle quali è stata certamente quella contro le « gabbie salariali », che noi comunisti, pur di fronte alla drammaticità della condizione del Mezzogiorno, pur consapevoli che ci troviamo di fronte ad un momento decisivo dell'avviamento a soluzione della questione meridionale, traiamo una conclusione non pessimistica.

E la fiducia che la questione meridionale possa trovare finalmente un avvio serio, ci viene dalle lotte che si svolgono in tutto il paese che vedono in prima fila la classe operaia dei grandi centri del nord. Questa unificazione sindacale e politica che si va realizzando attorno alla lotta per la questione meridionale, è il segno che una svolta non soltanto è richiesta dalla realtà del Mezzogiorno e del paese, ma trova i suoi veri protagonisti nella classe operaia, nei braccianti, nei contadini, nella gioventù studiosa, sia al nord, sia nel Mezzogiorno.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sono trascorsi venti anni dall'eccidio di Melissa, di Torremaggiore, di

Montescaglioso, tappe sanguinose sul duro e difficile cammino dell'emancipazione delle nostre popolazioni nella lotta per avviare a soluzione la questione meridionale. In questi giorni siamo tornati a Melissa, a Torremagore — presto andremo a Montescaglioso — per ricordare i nostri fratelli caduti nella lotta per la riforma agraria, per la rinascita del Mezzogiorno. Vorrei qui, in quest'aula, nel ventesimo anniversario della loro morte, ricordare i nomi gloriosi di questi caduti della battaglia meridionalista: Angelina Mauro, Giovanni Zito, Francesco Nigro, La Vacca, La Medica, Novello e con loro i nomi di altre decine e decine di caduti, in questo ventennio, nella lotta per la rinascita del Mezzogiorno e di tutto il paese.

Ma guai a noi se ci limitassimo ad una pura e semplice commemorazione del loro sacrificio! Il loro sacrificio deve spingere tutte le forze di sinistra, le forze autenticamente meridionaliste, a riflettere su questo ventennio, a trarre la necessaria lezione, ad unire le loro forze per portare avanti, verso nuove tappe e nuovi obiettivi, la lotta delle popolazioni e dei lavoratori meridionali, in unione con i lavoratori del nord, per risolvere la questione meridionale, nel quadro della trasformazione democratica e socialista nel nostro paese (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bova. Ne ha facoltà.

**BOVA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in tema di politica meridionalista è stata più volte richiamata in Parlamento ed anche recentemente da parte del Governo l'opportunità di aumentare la rosa degli incentivi. Questo indirizzo mi sembra vada studiato ed approfondito con ogni attenzione. Vorrei pertanto esporre alcune considerazioni, con particolare riferimento alle zone più depresse del meridione.

Il sistema attuale si basa su tre direttrici fondamentali: incentivi fiscali, agevolazioni creditizie, premi a fondo perduto. Questo sistema è stato integrato dalla politica di opere pubbliche e di infrastrutture che costituisce una ulteriore forma incentivante, sia pure non specifica.

Non vorrei qui riprendere la vecchia polemica sui risultati della politica finora svolta nel Mezzogiorno né riproporre la vecchia domanda se si poteva fare meglio. Ho il piacere di parlare di fronte ad un ministro meri-

dionale e, nell'associarmi al ricordo testé evocato di coloro che sono caduti per una politica meridionalistica, sono davvero lieto di poter esprimere l'apprezzamento più vivo per l'opera svolta a favore del meridione dai governi che si sono succeduti in questi venti anni ed anche dall'attuale Governo, sia nella sua collegialità sia attraverso il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.

Mi sembra tuttavia che sia necessario cercare di fare di più per vincere la forza di inerzia dell'industria che tende a concentrarsi nelle regioni a più alto sviluppo economico; forza d'inerzia che è motivata non solo da fatti reali — quali l'esistenza di un ampio mercato di collocamento interno e il più facile accesso ai paesi della Comunità europea e così di seguito — ma anche da motivi di ordine psicologico.

Nella ricerca di ulteriori incentivi ritengo che occorra in primo luogo fissare l'attenzione sulla politica delle tariffe dell'energia elettrica. Questa forma di incentivazione agisce automaticamente e permanentemente sui fattori di costo. Un più basso costo dell'energia o la facoltà dell'autoproduzione possono costituire una spinta per l'installazione nel Mezzogiorno di molte industrie metallurgiche e chimiche o di altre attività industriali nelle quali il costo dell'energia elettrica costituisce una frazione rilevante del costo globale.

Poiché, come deputato calabrese, intendo riferirmi soprattutto alla mia regione, mi sia consentito ricordare che nel lontano 1926 due grandi società con larga esperienza internazionale e con un'ampia libertà di scelta su tutto il territorio nazionale installarono a Crotona due impianti, l'uno chimico e l'altro metallurgico, che ancora oggi, ad oltre quarant'anni di distanza, costituiscono le maggiori attività industriali della regione.

Per comprendere l'importanza di questo fatto bisogna riferirsi alla Calabria di allora, senza infrastrutture, senza consumi né locali né nei paesi finitimi, senza manodopera qualificata, senza alcuna attitudine ambientale alla presenza di moderne attività industriali. Tutte queste difficoltà, nelle valutazioni delle società promotrici, furono superate da una sola forma di incentivazione: la possibilità di potere conseguire favorevoli prezzi per l'energia elettrica a seguito della costruzione degli impianti idroelettrici della Sila.

La politica tariffaria non ammette ora alcuna differenza tra regioni più sviluppate e regioni depresse: unica è la tariffa ed eguali sono le clausole contrattuali che concorrono alla formazione dei prezzi.

L'auspicata tariffa differenziata pone ovviamente il problema del reperimento delle fonti di entrata compensative dei più bassi prezzi per il Mezzogiorno. Il problema potrebbe trovare soluzione nell'ambito del bilancio dell'ENEL oppure, se non si ritenesse opportuno o non fosse possibile adottare questa politica, nell'ambito del bilancio dello Stato. Nell'uno e nell'altro caso occorrerebbe esaminare realisticamente il problema, in termini di utilità collettiva e di efficacia della spesa.

Posto che si ritiene di aumentare la rosa degli incentivi (i quali tutti, senza distinzione, si traducono per l'ente pubblico in una diminuzione di entrate o in un aumento di spese) si tratta di accertare quali incentivi siano più efficaci.

Non vi è dubbio, come può essere agevolmente dimostrato con apposite analisi economico-statistiche, che se si vuole favorire l'installazione nelle regioni depresse delle industrie metallurgiche e chimiche, una politica differenziata dell'energia costituisce l'incentivo più efficace e a minore costo per la collettività.

Il problema non è, però, limitato alla politica tariffaria. Un risultato notevole si potrebbe conseguire con il riconoscimento del diritto all'autoproduzione, per l'intero fabbisogno, alle imprese che sono installate nel sud e che intendono sviluppare gli impianti nonché ai nuovi insediamenti industriali in quelle regioni.

Questa concessione non si tradurrebbe in alcun costo né per l'ENEL né per lo Stato e potrebbe risultare particolarmente utile e fortemente incentivante per le industrie a notevole consumo di energia con particolari caratteristiche tecniche (alto numero di ore di utilizzazione, forte fattore di potenza, ecc.).

Anche in sede comunitaria il problema dei prezzi dell'energia fornita ai grandi utenti costituisce motivo di esame e di discussione. Recentemente l'esecutivo della Comunità, nel tracciare i primi lineamenti di una politica energetica europea, ha tenuto ad affermare la esigenza che i principi di fondo a cui tale politica dovrà ispirarsi, e cioè essenzialmente il basso costo delle fonti energetiche e la libertà di scelta dei consumatori, trovino concreta applicazione anche in materia di energia elettrica. Ciò significa, in altri termini, che sarebbe necessario da un lato l'adozione di una politica tariffaria volta a realizzare una differenziazione dei prezzi che rifletta, per cia-

scuna categoria di utenza, gli effettivi costi sostenuti, e, dall'altra, il riconoscimento di una sostanziale libertà per le aziende industriali di ricorrere all'autonoma produzione elettrica.

Nel documento del 18 dicembre 1968 dell'esecutivo comunitario (« Primi orientamenti per una politica energetica comune ») si afferma che « poiché lo scopo della politica energetica è di servire l'interesse dei consumatori, è necessario attribuire alla concorrenza la funzione direttrice fondamentale ».

Questo documento della Commissione, trasmesso al Consiglio dei ministri, è stato successivamente preso in esame dai vari organi interessati, e particolarmente dall'UNICE (Unione delle industrie della Comunità europea), che ha insistito sulla necessità di riconoscere ai consumatori la libertà di produrre autonomamente l'energia per i propri fabbisogni, al fine di calmierare i prezzi e le condizioni di fornitura praticate dagli operatori del settore.

In recenti riunioni tenutesi a Bruxelles, esponenti della Comunità hanno tenuto a sottolineare, che, portata ormai a termine l'unione doganale, occorre intraprendere i passi necessari per la graduale realizzazione dell'unione economica; e che in questo quadro la politica comune dell'energia costituisce uno dei primi e fondamentali problemi da affrontare. La politica comune dell'energia — è stato ulteriormente chiarito a Bruxelles — non si deve prefiggere l'illusoria meta di unificare i prezzi dell'energia in tutta l'Europa, ma soltanto quella, più concreta e conseguibile, di rimuovere gli ostacoli alla realizzazione, anche in questo campo, dei principi della competitività e della concorrenza. Queste finalità possono concretarsi autorizzando le industrie consumatrici alla produzione diretta dell'energia per i propri fabbisogni, nel rispetto della normativa generale che i vari paesi hanno ritenuto di porre in atto in materia di energia elettrica.

La regolamentazione italiana sull'autoproduzione è ora particolarmente severa. La legge istitutiva dell'ENEL si è limitata ad affermare una norma di carattere generale, senza alcuna eccezione (« Saranno stabilite le modalità per consentire, previa autorizzazione del Comitato dei ministri, a soggetti diversi dall'Ente l'esercizio di attività di cui all'articolo 1, limitatamente ai fabbisogni previsti nei piani produttivi delle singole imprese »). Il decreto presidenziale del 4 febbraio 1963, n. 36 (« Norme relative ai trasferimenti all'ENEL

delle imprese esercenti le industrie elettriche »), ha regolamentato la procedura da seguire per la concessione delle predette autorizzazioni, sempre con riferimento al soddisfacimento dei fabbisogni previsti nei piani produttivi delle singole imprese. Ma il decreto presidenziale 18 marzo 1965, n. 342, ha fortemente limitato le possibilità di autoproduzione con l'aggiunta di una nuova disposizione alla precedente regolamentazione: « Possono essere concesse autorizzazioni ai soli impianti che soddisfino nuove esigenze per nuovi piani produttivi e siano comunque compatibili con le previsioni di sviluppo dell'Ente nazionale per l'energia elettrica e con i suoi programmi ».

È stato autorevolmente osservato che il citato articolo, subordinando l'autorizzazione alla condizione della compatibilità con i programmi dell'ENEL, restringe la discrezionalità dell'organo competente a concedere la autorizzazione; e che è perciò assai dubbia la legittimità costituzionale della norma, in quanto non attiene a semplice modalità di attuazione, ma modifica sostanzialmente il principio legislativo.

Ma, a parte questa valida obiezione di ordine giuridico, sembra ovvio che occorre sopprimere ogni ostacolo alla libera competitività internazionale, soprattutto quando si tratta dello sviluppo del Mezzogiorno e dell'incremento dell'occupazione in quelle regioni.

Un caso particolare è quello della società Pertusola di Crotona la quale, per il fabbisogno del proprio stabilimento di produzione di zinco elettrolitico, ha avanzato domanda per ottenere l'autorizzazione alla costruzione di una centrale che soddisfi l'intero fabbisogno di energia. La richiesta di autoproduzione dell'energia elettrica è al centro di un programma di sviluppo di notevoli proporzioni dello stabilimento: esso comporterebbe un ampliamento dell'impianto con il raddoppio della produzione attuale, che dovrebbe giungere ad oltre 100 mila tonnellate annue di zinco elettrolitico, oltre all'incremento di varie produzioni accessorie e complementari; un investimento totale superiore ai 15 miliardi di lire; un aumento dell'organico attuale del 50 per cento (con l'assunzione di altri 250 operai) senza contare la notevole occupazione indotta.

Le limitazioni conseguenti all'articolo 21 del decreto del Presidente della Repubblica 18 marzo 1965 non consentono di risolvere il problema, dato che la eventuale autorizza-

zione potrebbe concernere soltanto i futuri aumenti dei consumi, necessariamente di modesta entità, con un conseguente alto costo del chilowattore per le piccole dimensioni dell'impianto.

In conclusione, mi sembra di poter serenamente affermare che, nell'estensione degli incentivi, un posto preminente vada attribuito ad una politica differenziata delle tariffe dell'energia elettrica. Si tratta ovviamente di un problema complesso per le implicazioni di ordine economico e finanziario e i riflessi sull'intera politica tariffaria del paese che ne conseguono. Poiché, però, il problema è urgente, si potrebbe intanto fare leva sull'autoproduzione dell'energia elettrica. Mi permetto pertanto di invitarla, onorevole ministro, a voler promuovere, d'intesa con il ministro degli interventi straordinari nel Mezzogiorno, i provvedimenti atti ad integrare e modificare le norme attualmente vigenti, al fine di consentire alle industrie che saranno ubicate nell'area della Cassa, e che, già ivi installate, si amplieranno, l'autoproduzione dell'energia elettrica per l'intero fabbisogno delle singole unità, ogni qualvolta si accerti che tale facoltà possa costituire un valido motivo di incentivazione.

A tal fine mi permetto di presentare, certo dell'attenzione benevole dell'onorevole ministro, un ordine del giorno che invita il Governo ad attuare i provvedimenti connessi con questi concetti. Così facendo, si potrà concretamente sperare nell'avvio di quel processo di industrializzazione tanto auspicato nelle zone più depresse del meridione.

#### **Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione.**

**PRESIDENTE.** Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quella VII Commissione permanente:

« Determinazione degli organici del personale dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (2121).

Sarà stampato e distribuito.

Ritengo possa essere deferito alla X Commissione permanente (Trasporti), in sede legislativa, con parere della I e della V Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

### Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che il seguente provvedimento è deferito alla VII Commissione permanente (Difesa) in sede referente:

LUCIFREDI: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valor militare alla città di Ventimiglia » (2110).

### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Busetto. Ne ha facoltà.

BUSETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nell'affrontare l'esame dello stato di previsione della spesa del dicastero dei lavori pubblici credo sia necessario sfuggire alla tentazione di procedere ad un esame dettagliato e generale di tutta la politica del Ministero stesso. Non è che non sentiamo l'urgenza e la gravità con la quale si pone tutta una serie di problemi che investono la competenza del Ministero dei lavori pubblici (a cominciare da quello della difesa del suolo), ma riteniamo che si debba scegliere un tema centrale, e che tale scelta debba essere dettata dalla valutazione che il Parlamento, nelle sue forze politiche, è chiamato a dare sul grado di sviluppo dei processi oggettivi e soggettivi che oggi stanno maturando e di cui i grandi movimenti unitari dei lavoratori, come è noto, sono i principali protagonisti.

In questa luce, non vi è dubbio che il problema centrale della nostra discussione non possa essere che quello della politica della casa, per un nuovo tipo di città e di residenza per tutti coloro che compongono il mondo del lavoro. Sappiamo che nel nostro paese si è verificato un fatto nuovo, sia sotto il profilo politico sia sotto il profilo sociale (lo sa molto bene il Governo, e in particolare il ministro dei lavori pubblici). Mi riferisco allo sciopero generale del 19 novembre, indetto dalle organizzazioni sindacali proprio su un'ampia e coerente piattaforma rivendicativa riguardante la nuova politica della casa.

Non si è trattato di uno sciopero qualsiasi — uno tra i tanti — ma di uno sciopero estremamente qualificato. Non dirò nulla sulla caratteristica di questa grande manifestazione,

come fatto di democrazia, di autodisciplina, di espressione unitaria dei lavoratori italiani, di espressione ampia di forze sociali intermedie che sono state coinvolte; non dirò nulla dell'appoggio che questo sciopero ha suscitato nell'opinione pubblica democratica, fra le forze politiche, nelle assemblee elettive locali, per la giustezza dei suoi contenuti rivendicativi. Mi basti affermare che questo sciopero — va ribadito — è stato l'espressione della crescita, della maturità, della coscienza politica nazionale della classe operaia, dei lavoratori italiani; fa, cioè, onore alla democrazia italiana. Questo sciopero ha detto chiaramente alle forze politiche e alle istituzioni rappresentative, e quindi innanzitutto a questo Parlamento, che il movimento unitario dei lavoratori, partendo dalle lotte all'interno dell'azienda, affronta gli obiettivi di riforma della società, al di là dei confini della fabbrica, proprio per aggredire i nodi della società e della città in cui drammaticamente si esprimono, come è noto, momenti fondamentali della condizione operaia, e non soltanto della condizione operaia.

I lavoratori con il loro sciopero hanno dato una precisa risposta a quanti riconoscono che le città esplodono sotto l'urgere di una crisi la cui analisi è stata ampiamente svolta, ma prospettano i mali della città solamente come un effetto di tendenze generali, universali, che si riprodurrebbero un po' dappertutto, in modo particolare l'industrializzazione, urbanesimo, ecc., che genererebbero problemi nuovi sotto il profilo quantitativo.

I lavoratori prendono coscienza invece che si sviluppa un tipo di città che sacrifica e inortifica i consumi sociali indispensabili, quali la casa, le attrezzature sanitarie, la scuola, i trasporti collettivi, i valori storici ambientali che sono irripetibili. Le classi lavoratrici sono le prime ad avvertire l'intollerabilità di uno sviluppo abnorme e distorto della città e dei costi sociali che gravano sull'intera collettività.

Il nuovo *boom* edilizio, accelerato dalla applicazione delle norme transitorie della legge-ponte, ha attirato sul mercato, come è noto, una somma di investimenti privati che entrano qualitativamente in contraddizione con una ordinata programmazione degli investimenti per un equilibrato sviluppo economico generale, accentuano la spesa per le opere infrastrutturali e rilanciano in pieno la rendita parassitaria sui suoli per una somma che è stata valutata intorno ai 4 mila miliardi.

I lavoratori vedono crescere, sì, le case, però sanno che mezzo milione di essi vive

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

ancora in baracche, che decine di migliaia di appartamenti restano vuoti, mentre il fabbisogno di case economiche resta pressante di fronte alla crescita degli affitti.

È noto che presso la GESCAL mediamente otto domande di alloggio rimangono inevase contro una soddisfatta e che questa media cresce a sedici contro uno nei grandi centri, giungendo anche a punte di cinquanta contro uno (una domanda soddisfatta) in talune città meridionali. È noto anche come l'incidenza dell'affitto sul salario diventi drammatica con medie del 30-40 per cento sul salario medio, del 50 per cento sul salario basso, fino al cento per cento sull'ammontare delle pensioni.

La spesa per l'abitazione diventa così la voce trainante dell'aumento del costo della vita, ma noi dobbiamo affermare che le comunità, le popolazioni non vivono in città indistintamente malate.

No, noi riteniamo che il volto delle città (e questo è oggettivamente verificabile) si presenti duplice e contraddittorio. Crescono, infatti, i quartieri-dormitorio, senza verde, senza servizi sociali, è bloccata la « 167 » sia sotto il profilo urbanistico che residenziale; ma crescono d'altra parte a Roma e a Milano i nuovi quartieri modello dotati di verde, di silenzio, di servizi, di piscine condominiali. Qui vi sono i *Kindergarten*, ma alla periferia delle grandi città i bambini più piccoli rimangono incustoditi, esposti a mille pericoli nelle case, perfino alla morte — come è accaduto — perché non vi sono asili-nido per le madri operaie che si recano al lavoro. C'è quindi, un doppio volto, una doppia verità — bisogna affermarlo con chiarezza e non fare analisi indistinte e generiche dei mali che affliggono i centri urbani — nella città, divenuta selettiva e segregante al tempo stesso. E questo doppio volto è il prodotto di squilibri sociali, di speculazioni sfacciate, di ingiustizie palmari e macroscopiche. Napoli con il suo sfasciume, con i suoi circa 4 mila disastri, con le vittime di questi disastri, è l'espressione più emblematica di questa situazione. A mio giudizio, però, onorevoli colleghi, non si capirebbero né la portata né le dimensioni del movimento unitario intrapreso dai sindacati dei lavoratori per chiedere una nuova politica della casa, se si dovessero tenere soltanto presenti le spinte oggettive determinate dalla necessità e dal carattere oggettivamente più esasperato che ha oggi il problema della casa. Certo, queste spinte oggettive e queste necessità sono alla

base della situazione; noi riteniamo, però, che bisogna guardare più a fondo.

C'è una presa di coscienza, da parte delle grandi masse popolari, delle cause e delle responsabilità politiche che stanno alla base del fenomeno. C'è una valutazione, da parte dei lavoratori, della propria forza e dell'unità raggiunta che prima non esisteva. La questione della casa non è posta in termini settoriali e corporativi. I lavoratori non accettano un certo tipo di sviluppo, cioè la matrice che genera i mali del territorio e della città, e constatano contemporaneamente che la politica del centro-sinistra è fallita nelle sue velleità dirigistiche e programmatiche, incapace come è stata di approntare terapie d'urto adeguate alla situazione e tali da mutare il volto del territorio.

I lavoratori avvertono l'irrazionale disegno della città capitalistica come risultato di una organizzazione di rapporti sociali errati, cioè di squilibri sociali evidenti, dove il cittadino lavoratore, anziché essere al centro dello sviluppo, è subordinato unicamente alle leggi della produzione e del mercato. Appare contemporaneamente sempre più chiaro nella coscienza dei lavoratori e delle nostre popolazioni che lo stesso urbanesimo, lo stesso fenomeno della congestione, non possono essere distaccati dal fatto che non sono state risolte le grandi questioni nazionali come la riforma agraria e la questione meridionale, i fenomeni dello spopolamento delle zone di montagna e di campagna; perché, onorevoli colleghi, tutti i problemi non risolti proprio nelle campagne e nelle montagne, cioè nei centri tradizionali di vita e di affetti di milioni di lavoratori, si ritrovano tutti aggravati all'interno delle città.

Allo stesso modo appare evidente che le localizzazioni industriali derivino esclusivamente dalla logica del profitto, e che la politica dei trasporti, la spesa pubblica, l'indirizzo economico, vengono subordinati alle scelte di convenienza dei grandi detentori dei centri della produzione e dei suoli delle città.

La crisi della città e la crisi della residenza nascono, quindi, da questa realtà, da questo dominio di classe. I lavoratori avvertono l'intera portata di questa crisi; ne hanno individuato i nodi di fondo, si sono uniti con i loro sindacati, hanno indicato delle soluzioni, hanno dato luogo ad un movimento di tipo nuovo nel senso che portano nella lotta — questo è il grande elemento di novità — per quelle soluzioni una collocazione sociale ben definita, una capacità di pressione, una tenacia nell'azione ben maggiori che per il passato.

In uno spazio di tempo, imprevedibile ancora in un recente passato, sono maturate le condizioni di un movimento nazionale unitario sulla politica della casa, sulla riforma urbanistica, intesa come esigenza di un nuovo assetto programmato del territorio.

I sindacati hanno aperto, come è noto, una vera e propria vertenza con il Governo. I lavoratori, attraverso i loro sindacati, non hanno reclamato l'attuazione di tutte le rivendicazioni presentate, in un solo colpo. Le proposte sono state e sono molto ragionevoli sia dal punto di vista rivendicativo che temporale, in quanto l'uno e l'altro elemento sono armonicamente connessi.

È stata avanzata la richiesta del blocco triennale dei contratti e degli affitti e la richiesta dell'equo canone proprio perché le forze politiche, il Parlamento, possano avere la possibilità — ove vi fosse una reale volontà politica di una svolta radicale di indirizzi e di programmi — di attuare subito le auspiccate modificazioni ed integrazioni alla « 167 », per procedere quindi a soddisfare le due richieste di fondo, cioè la riforma del regime dei suoli urbani (la riforma urbanistica) e l'intervento pubblico nell'edilizia abitativa e nella residenza, che deve segnare una novità dal punto di vista sia quantitativo sia qualitativo.

I lavoratori ripropongono con forza questi obiettivi dopo 60 scioperi provinciali e dopo il grande sciopero nazionale del 19 novembre.

Alla conferenza stampa di ieri le tre confederazioni dei lavoratori hanno ribadito le loro rivendicazioni ed hanno sottolineato che gli ostacoli da superare non sono pochi, né facili. Le forze che si oppongono ad una nuova politica della casa sono molte, e per colpirle occorre una battaglia dura e lunga, che deve marciare di pari passo con le altre grandi battaglie per la salute, per la riforma del sistema previdenziale, per un nuovo sistema fiscale, per una scuola democratica.

Ma i lavoratori hanno forza, tenacia ed unità per condurre una battaglia dura e lunga, quando e come sarà necessario.

Ma qual è, onorevoli colleghi, la risposta del padronato e del Governo ai nodi della crisi e alle soluzioni che i lavoratori, i sindacati, le diverse organizzazioni avanzano per la politica della casa e della città?

A nostro giudizio — e non per una opposizione preconcepita, ma oggettivamente, dobbiamo dire — queste risposte sono tutte ancora negative; sono gravi e tali da potere acuitizzare la crisi e quindi le tensioni.

Per quanto riguarda intanto la risposta del padronato e dei grandi monopoli, dobbiamo dire che si tratta del mantenimento di questo tipo di sviluppo fondato sulle due facce della concentrazione e dell'abbandono. Per queste forze di classe, si tratta di godere della piena disponibilità del territorio e dei suoli edificabili; si tratta di conquistare la piena liberalizzazione del regime delle locazioni; si tratta di ottenere la proroga, come esse chiedono, delle licenze, per mantenere alto il ciclo del boom edilizio. Esse vogliono ancora la concessione da parte dello Stato di buoni-casa per integrare gli alti affitti. Esse pensano ad una razionalizzazione della residenza e dell'industria edilizia lungo una linea che noi abbiamo definito, ancora nel recente convegno che il partito comunista ha dedicato ai problemi della casa e al diritto della città, strategia della casa intesa come un prodotto non considerato nella sua funzione sociale, ma come oggetto del mercato che rimane all'interno di uno solo dei fattori dello stesso mercato, cioè quello dell'offerta.

E il Governo quale risposta ha dato, quale risposta dà? Dobbiamo dire che il Governo ha dato una risposta negativa ai problemi posti dallo sciopero generale, anche quando, preso per i capelli all'ultimo minuto, è ricorso alle terapie di piccolo cabotaggio con i due provvedimenti parziali di rinnovo e di rifinanziamento della GESCAL per tre anni e di stanziamento di 39 miliardi in tre anni per il finanziamento indotto di programmi dell'edilizia economica e popolare.

Bisogna riconoscere che il Governo è diventato la contro-parte effettiva in questa lotta generale sulla politica della casa e del territorio. Il Governo ha dato, innanzitutto, una risposta di classe sulla questione degli affitti e dei contratti e ha respinto la proposta del blocco triennale dei contratti come condizione essenziale per rendere effettivo il blocco dei fitti. Ma la risposta è stata negativa anche per quanto riguarda l'introduzione del principio dell'equo canone, perché tutti ricordiamo le difficoltà e le riserve fraposte dal ministro Gava su questa richiesta, quando abbiamo discusso sul regime degli affitti.

Ma la risposta del Governo è stata complessivamente negativa anche per quanto attiene ai due provvedimenti di cui ho parlato prima.

Discuteremo in modo approfondito, onorevole Natali, di questi provvedimenti al momento in cui se ne avvierà l'esame nei due rami del Parlamento. Però, riteniamo doveroso osservare che essi non solo prevedono

un intervento pubblico insufficiente rispetto ai fabbisogni, ma non sono affatto coordinati tra loro e risentono, sol che si faccia un confronto, di diverse mani, di interventi ed indirizzi anche contraddittori fra loro.

Per esempio, da una parte si ribadisce il sistema del riscatto dell'abitazione e quindi della commerciabilità della casa, vanificando il principio tanto conclamato della casa come servizio sociale, perché senza consultare gli interessati, cioè i lavoratori, si protrae ancora per tre anni il balzello del contributo GESCAL che deve essere superato nel quadro di una nuova riforma dei tributi; dall'altra, il meccanismo di esproprio delle aree per l'edilizia economica e popolare, con tutti i suoi limiti, viene previsto in uno dei due provvedimenti, ma non nell'altro.

Questi provvedimenti rischiano soprattutto di riprodurre e di aggravare il male, come ha scritto perfino l'*Avanti!*, perché si muovono a valle dei fatti di fondo che occorre aggredire: la legge n. 167, il diritto di superficie, l'esproprio generalizzato delle aree per utilità pubblica, il riordino, e cioè la fine, della congerie degli enti, cominciando dalla GESCAL e dagli istituti autonomi per le case popolari, per giungere ad una loro riunificazione istituzionale, come hanno riproposto ieri le tre confederazioni, o, in alternativa, alla costituzione di un unico centro degli investimenti, nell'ambito delle proposte del Comitato nazionale per la programmazione e delle decisioni del Parlamento.

Al Ministero dei lavori pubblici resterebbe affidato il compito di controllo del nuovo ente unificato e di esso si farebbe finalmente il ministero della programmazione territoriale e della politica della casa nel nostro paese.

Dalla profondità della crisi della casa e del territorio, e dalle risposte che a questa crisi e alle richieste dei lavoratori vengono date dal Governo nasce l'esigenza, a nostro giudizio, che le forze politiche e le istituzioni rappresentative ai diversi livelli, e quindi innanzitutto il Parlamento, siano capaci di dare una risposta positiva alle richieste del paese, con un programma di interventi e di riforme per il quale il problema dei tempi conta a livello delle scelte che è urgente compiere.

Sostenendo in pieno l'esigenza dei lavoratori noi, ma non solo noi comunisti, riteniamo che la politica della casa come servizio sociale debba attuarsi attraverso un globale intervento pubblico diretto al raggiungimento di questi obiettivi: 1) restringere sempre più il patrimonio edilizio privato ed

estendere sempre più quello pubblico; 2) creare le condizioni affinché il patrimonio edilizio pubblico sia gestito democraticamente e direttamente dagli utenti della casa e della residenza; 3) investire il denaro pubblico unicamente in alloggi a locazione semplice e nella residenza vista nella sua globalità di servizi e di attrezzature sociali; 4) non permettere che una sola abitazione progettata non sia accompagnata dalla quota di spesa da destinare alle urbanizzazioni sociali e tecniche, e in questo contesto addossare a carico del padronato quote di spesa per i costi di urbanizzazione relativi ai nuovi insediamenti industriali, quote da contrattare secondo parametri da individuare nell'incidenza dell'attività produttiva sulla domanda di abitazioni, sui trasporti, sui servizi; 5) condizionare gli investimenti privati nell'edilizia abitativa secondo tipologie, prezzi ed affitti controllati dall'intervento pubblico, eliminando quegli aspetti della politica delle agevolazioni fiscali e della politica creditizia che non orientino gli stessi investimenti privati verso l'edilizia per i lavoratori; 6) ridurre i costi delle costruzioni e della città e quindi attuare una riforma urbanistica per una gestione sociale del suolo, riforma che deve essere fondata sulla separazione del diritto di proprietà dal diritto di edificazione, sulla subordinazione di questo diritto di edificazione al potere discrezionale dell'ente pubblico, sull'esproprio generalizzato dei suoli, su un meccanismo di indennizzo per gli espropri che riconosca unicamente il valore agricolo più il valore delle opere compiute dall'uomo sul suolo agricolo, eliminando il valore di quanto ha sopportato la collettività in costi sociali per effetto delle rendite parassitarie.

Per il raggiungimento di questi obiettivi, a nostro giudizio, è di fondamentale importanza operare in modo che i lavoratori, le forze sociali intermedie aumentino il loro potere di contrattazione nei confronti delle grandi società immobiliari e dello stesso Governo. Di qui la necessità di procedere con urgenza alla emanazione della legge riguardante l'equo canone, che noi abbiamo proposto sia rapportato a parametri oggettivi: valori catastali, indice di svalutazione della moneta, data di costruzione dell'alloggio.

Non riteniamo, come abbiamo già detto in altre occasioni, che questa sia l'unica soluzione possibile; ma il principio dell'equo canone deve essere attuato per spezzare la spirale dei fitti crescenti, per difendere i redditi da lavoro, per operare una vera rottura dell'indiscriminato potere della proprietà edi-

lizia di fare dell'affitto una componente fondamentale dell'accumulazione privata delle risorse.

Chiediamo perciò che la proposta di legge presentata dal nostro gruppo sull'equo canone sia posta immediatamente all'ordine del giorno della Commissione speciale fitti. Ciascuno avanzi le proprie proposte, si cerchino delle soluzioni in modo unitario, in modo aperto e franco; purché si discuta e si giunga alla soluzione più rispondente alle richieste del movimento unitario dei lavoratori.

Così pare a me necessario che gli indirizzi comuni che sono prevalsi tra le diverse forze politiche nella Commissione lavori pubblici circa i principi e le misure con cui modificare la legge n. 167, per migliorarla e permetterle un nuovo decollo, si traducano rapidamente in un testo legislativo che contenga i punti principali che sono presenti a tutta la pubblicistica, ai diversi colleghi e sono anche presenti al ministro (sicché non mi soffermo su di essi per brevità).

Preannunciamo fin da adesso, signor Ministro, che proporremo non solo che siano unificati i due provvedimenti varati recentemente dal Governo sia per quanto attiene alla GESCAL sia per quanto riguarda l'intervento di spesa del Ministero dei lavori pubblici nei programmi dell'edilizia economica popolare, ma anche che questa unificazione avvenga contestualmente al provvedimento di modifica della « 167 », essendo, ciascuna, parte di un tutto (cioè provvedimenti del Governo e modifica alla « 167 ») che, attraverso i radicali miglioramenti, può inquadarsi nell'avvio di un programma di riforme.

Se è vero che la risposta del Governo alle istanze avanzate dal movimento unitario dei lavoratori e delle forze popolari è tuttora negativa, a quanti però si domandano se il movimento e lo sciopero generale del 19 novembre hanno inciso o meno sulle forze politiche democratiche, spostandone o meno gli orientamenti e sollecitando o meno piattaforme unitarie, rispondiamo che qualcosa si è prodotto, che alcuni risultati positivi li ha determinati. Mi riferisco agli orientamenti delle forze politiche e democratiche della sinistra, di forze di opposizione che sono all'interno della stessa maggioranza e di gruppi culturali.

Il principio della casa come servizio sociale si è fatto strada. Ciò significa che è avanzata la esigenza di modificare il rapporto che il lavoratore stabilisce con la casa; rapporto che oggi è nello stesso tempo di subordinazione economica — per l'oppressione materiale del costo della casa sui bilanci fami-

liari — e di subordinazione ideologica, in quanto la casa viene proposta come rifugio, come illusoria difesa dalle oppressioni della società, come isola in cui cercare vanamente un'autosufficienza.

Non è senza significato che al convegno sui problemi della casa, tenuto a Bologna dalle organizzazioni emiliane della democrazia cristiana, siano state fatte affermazioni di notevole interesse — e, lo riconosciamo, anche da parte dello stesso onorevole Natali — nell'esame del rapporto molto stretto che corre tra il tipo di sviluppo economico e la politica del territorio e della residenza, dei condizionamenti che il tipo di sviluppo impone alla programmazione territoriale e alla politica della casa, e della esigenza di imboccare strade nuove che avviino ad una politica di riforma urbanistica e ad una politica della casa.

Proprio guardando al rapporto che si è stabilito tra i contenuti rivendicativi e di riforma posti dal movimento unitario di lotta ed il dibattito che è venuto intensificandosi tra le forze politiche nel Parlamento e fuori di esso, non possiamo non sottolineare il valore, almeno programmatico, che assume l'ordine del giorno presentato da un vasto arco di gruppi politici, dal partito comunista italiano alla democrazia cristiana, sui problemi del territorio e della casa, il 28 novembre scorso durante l'esame del bilancio del dicastero dei lavori pubblici.

Quest'ordine del giorno ha impegnato il Governo ad impostare sollecitamente una nuova politica della casa attraverso le seguenti misure: 1) la modificazione del regime di proprietà delle aree fabbricabili che annulli i plusvalori della rendita, attraverso la precisazione legislativa della separazione del diritto di edificazione da quello di proprietà, per favorire la formazione della casa come servizio sociale, vale a dire come complesso integrato di residenza e servizi; 2) la gestione pubblica dell'uso del territorio; 3) la modifica immediata della legge n. 167; 4) una selezione delle facilitazioni fiscali, finanziarie e creditizie per impegnare l'attività privata ad intervenire nel settore dell'edilizia economica e popolare; 5) un massiccio rilancio dell'edilizia pubblica che indirizzi esclusivamente la sua attività alla costruzione di alloggi da assegnare in locazione attraverso: un coordinamento dei programmi dei vari enti che operano nel campo dell'edilizia popolare, come premessa della loro unificazione; una omogeneizzazione dei criteri di assegnazione e di gestione democratica del patrimonio e, infi-

ne, una politica dei canoni che risponda alle richieste delle varie forze sociali del paese secondo le loro capacità economiche.

Al di là delle intenzioni del ministro, che in Commissione ha accettato quest'ordine del giorno, abbiamo seri motivi per dubitare che, per le sue debolezze intrinseche e per le forze conservatrici che ha nel suo seno, sia proprio questo il Governo capace di attuare fino in fondo gli impegni e le misure indicate in quell'ordine del giorno.

È evidente che è aperta una nuova contraddizione politica che coincide con un terreno più avanzato di lotta per la riforma urbanistica e per una nuova politica della casa. Contraddizione che spetta alle forze politiche, in piena unità e d'accordo con il movimento popolare e con le sue istanze, di risolvere positivamente nella lotta comune per spostare a sinistra l'intero asse della vita politica nazionale. È una dimostrazione, quella che abbiamo voluto fare, ricordando l'ordine del giorno, approvato dalla Commissione parlamentare lavori pubblici, della vitalità del nostro Parlamento, quando una genuina dialettica democratica e uno spirito unitario, senza confusioni, prevalgono su assurde discriminazioni e contro le posizioni più conservatrici.

Anche da questo fatto politico strettamente collegato alla crescita del movimento unitario nel paese per un nuovo sviluppo democratico, viene un ammonimento a quanti, dai gruppi socialdemocratici alla destra economica e politica, pongono inammissibili ricatti alle forze politiche e aberranti interpretazioni della Costituzione circa la subordinazione della vita della presente legislatura al prevalere di una formula politica già di per se stessa annullata nella coscienza del paese reale e dalla storia.

Concludendo, onorevoli colleghi, ribadiamo che il paese attende che dalle parole, dalle promesse, dagli ordini del giorno si passi a realizzazioni concrete. Questo è tanto più importante ed urgente in un punto così acuto della crisi sociale, quale è quello della casa e della città.

Noi incalzeremo le forze che sono all'interno stesso della maggioranza perché esse non eludano gli impegni assunti.

È dimostrato che purché si rafforzi una certa volontà politica, esiste anche in questo Parlamento una maggioranza che autonomamente può avviare una riforma urbanistica e una nuova politica della casa corrispondenti alle esigenze reali di rinnovamento del paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Raffaele Di Nardo. Ne ha facoltà.

**DI NARDO RAFFAELE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito svolto in Commissione sullo stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici per l'anno finanziario 1970 si è incentrato su alcuni grandi temi come quelli della edilizia economica e popolare, della riforma della legislazione urbanistica, della difesa del suolo e dell'adeguamento degli organici del Ministero dei lavori pubblici, che sono oggi all'attenzione del paese e per i quali anzi la comunità attende una soluzione urgente quale presupposto per un equilibrato sviluppo sociale ed economico. Ciò, oltre a costituire la risposta in sede politica alle istanze provenienti da masse popolari che sempre più accentuatamente chiedono il soddisfacimento di bisogni (non sempre fino ad oggi considerati, in verità, nella loro urgenza), rappresenta, a mio giudizio, un modo nuovo di procedere all'esame del bilancio dello Stato.

Tale esame, infatti, non può essere ridotto ad un arida disamina delle singole cifre iscritte in bilancio, ma deve costituire l'occasione per una discussione che tocchi le grandi scelte politiche o già assunte o da assumere nei singoli settori per correggere errori o per prospettare soluzioni nuove. E che di queste soluzioni vi sia urgente necessità per quanto riguarda un settore di primaria importanza della politica dei lavori pubblici, quale è quello degli interventi per l'edilizia economica e popolare, è dimostrato, fra l'altro, dalle tensioni che attualmente si riscontrano in campo edilizio, dalle crescenti difficoltà per vaste masse di lavoratori di acquisire la disponibilità di una abitazione affrontando oneri proporzionati ai loro salari, mentre persiste l'offerta sul mercato di abitazioni ad alti prezzi che rimangono inutilizzate perché non trovano acquirenti.

Il fenomeno dimostra, a mio giudizio, la sussistenza di squilibri nell'azione pubblica del settore, che per altro traggono la loro causa da errate scelte effettuate più a monte e riguardanti tutta la politica economica. È chiaro, infatti, che la concessione di agevolazioni fiscali e tributarie in modo indifferenziato, « a tappeto », senza alcuna preoccupazione per quanto attiene alla destinazione delle abitazioni realizzate, in una economia sostanzialmente di mercato quale è quella che, volenti o nolenti, continua a caratterizzare il nostro sistema, costituisca un potente volano per l'attività edilizia in se

stessa (in quanto cioè astrattamente considerata come attività produttiva); serve ad immettere sul mercato vaste quantità di abitazioni, ma alla lunga finisce per determinare una crisi dell'attività stessa proprio in quanto le scelte operate sono state settoriali e prescindono da un più ampio contesto di politica socio-economica.

È chiaro che, permanendo l'attuale livello dei salari, i lavoratori non possono accedere al libero mercato per acquistare la disponibilità delle abitazioni, non essendo in grado di sopportare gli alti prezzi richiesti, mentre la domanda di abitazioni da parte di chi ha maggiori disponibilità finanziarie si va sempre più rarefacendo, anche in conseguenza del regime relativo alle locazioni urbane con il quale, per il perseguimento di più ampi fini sociali, si tende in misura sempre maggiore a porre dei limiti alla rendita edilizia.

Sono, queste cose, troppo note perché io mi debba soffermare più a lungo ed illustrarle. Il grave è che, pur avendo chiara la diagnosi, non si procede a tempestive cure. L'attuale sistema avrebbe potuto infatti trovare una qualche giustificazione se almeno l'intervento pubblico nel settore dell'edilizia economica e popolare si fosse mantenuto al livello indicato nel piano di sviluppo economico e non fosse invece andato gradualmente diminuendo, bloccandosi su limiti molto inferiori a quelli previsti. A ciò si sono aggiunte le difficoltà di reperire finanziamenti da parte degli enti ammessi a fruire dei contributi, la mancanza di fondi per provvedere alla esecuzione delle opere di urbanizzazione nell'ambito dei piani di zona, con la conseguente carenza di aree urbanizzate da destinare alla costruzione di nuove abitazioni e la complessità delle procedure previste dalla norma in vigore per l'esecuzione delle opere, problema questo sul quale tornerò più avanti.

Mentre la prima difficoltà ora menzionata dà ulteriore conferma, se pure ve ne fosse bisogno, della diretta connessione esistente fra le scelte di politica economica, la scarsità, ed in alcuni casi la carenza, di aree urbanizzate sulle quali realizzare le nuove abitazioni, introduce il più vasto discorso della pianificazione e dell'attrezzatura del territorio; questioni queste che sono state finora affrontate cogliendone esattamente l'importanza politica, ma forse dimenticando, in nome di un certo astrattismo, che il controllo pubblico dell'uso dei suoli non può essere considerato come fine a se stesso, ma è connesso con la esigenza di dare una residenza umana ai lavora-

tori, una residenza cioè ad un prezzo sopportabile in relazione ai loro salari e dotata di tutti i servizi.

Senza volere affrontare il problema, mi limiterò, onorevole ministro, a rilevare che la distinzione, della quale pure si è abbondantemente parlato durante il dibattito in Commissione, fra diritto di proprietà e diritto di edificare costituisce senza dubbio un principio da realizzare nel rispetto della Costituzione e dando anzi attuazione al principio in essa sancito della funzione sociale della proprietà privata. Tuttavia, anche dalle modifiche della legislazione esistente seguirà senz'altro la razionalizzazione dello sviluppo della città; ma non si contribuirà a dare una abitazione civile a tutti i lavoratori se non accompagnando tali misure ad altre atte a garantire che la speculazione sui suoli non si trasformi in speculazione edilizia, nella possibilità cioè di costruire o meno su determinati suoli. In altri termini occorre stabilire che la concessione della licenza edilizia ai proprietari dei suoli è subordinata all'obbligo, da parte dei proprietari stessi, di assicurare che l'esercizio dell'attività edificatoria non avvenga a prescindere dagli inderogabili doveri di solidarietà sociale che la Costituzione impone.

A tale scopo, l'assunzione da parte del costruttore dell'obbligo di mantenere, ad esempio, entro determinati limiti, fino ad un termine prestabilito, i canoni di locazione potrà servire assai meglio che non il ricorso al sistema dell'assunzione da parte dei costruttori stessi degli oneri relativi alla urbanizzazione delle aree, dato che tali oneri finiscono pur sempre, in maggiore o minore misura, per essere trasferiti sugli utenti della casa.

Ma occorre, soprattutto, avviare una nuova politica della casa fondata sul principio di un accentuato intervento pubblico diretto alla realizzazione di abitazioni da cedere in locazione ai lavoratori ad un prezzo politico. Nessuno contesta la legittimità dell'opinione di quei cittadini che continuano e vogliono continuare a considerare la casa come un bene e quindi desiderano acquistare la proprietà di un'abitazione. Ciò che non si può accettare è che tale concetto venga recepito da uno Stato sociale qual è lo Stato italiano e che si continui con il sistema della concessione di contributi per consentire la realizzazione della abitazione in proprietà.

In uno Stato sociale la casa è un servizio sociale. Questa è la affermazione che mi sembra recepisca le istanze provenienti dalle vaste masse popolari e il principio fondamen-

tale cui deve ispirarsi l'azione pubblica in questo settore.

Occorre inoltre abbandonare l'illusione che il problema dell'abitazione possa essere risolto (ed è questa, in verità, la via che sembra essere stata seguita nei provvedimenti recentemente approvati dal Consiglio dei ministri) unicamente col disporre stanziamenti a carico del bilancio dello Stato. Occorre, a mio giudizio, qualche cosa di più e di diverso: occorre mobilitare tutte le risorse disponibili, pubbliche e private, attraverso un'adeguata politica di agevolazioni fiscali e del credito per la realizzazione di abitazioni destinate ai lavoratori, rinunciando a tenere in vita i meccanismi tradizionali che, lasciando largo spazio al regime di mercato, finiscono con l'incentivare la speculazione privata fondiaria ed edilizia.

Occorre poi razionalizzare lo stesso sistema di intervento pubblico, ponendo fine alla proliferazione di enti di intervento e procedendo alla loro unificazione, anche allo scopo di attuare quella programmazione degli interventi che fino ad oggi è mancata o si è dimostrata molto carente. Con la creazione di un unico ente di intervento si contribuirà anche, in misura notevole, ad accorciare i tempi di realizzazione delle opere attraverso la semplificazione delle procedure che rappresentano una delle cause (dico una delle cause, non la causa) del determinarsi dei residui passivi.

Anche qui, a mio avviso, occorrerebbe approfondire il discorso relativo alle scelte di politica economica per esaminare almeno la misura in cui tali scelte agiscono nella formazione dei residui passivi. Si tratta, è vero, di un discorso già fatto, ma che a mio avviso andrebbe ripreso e portato avanti, anche perché il fenomeno non accenna affatto a scomparire.

In verità, è tutto il problema dell'esecuzione delle opere pubbliche che dovrebbe essere affrontato in modo globale per eliminare non solo le difficoltà che si frappongono alla realizzazione delle opere sotto il profilo del finanziamento quando trattasi di opere ammesse al contributo dello Stato, ma le modalità stesse di esecuzione.

Non basta parlare di decentramento, non basta parlare di semplificazione delle procedure, di riduzione dei tempi tecnici e così via; bisogna anche affrontare coraggiosamente il problema dell'affidamento della esecuzione delle opere e quindi dei pubblici appalti.

Si assiste qui allo strano ed apparentemente inspiegabile fenomeno di appaltatori

che sostengono da una parte la scarsa remuneratività dei pubblici appalti e chiedono la emanazione di norme ad essi più favorevoli per quanto attiene alla revisione dei prezzi, mentre premono contemporaneamente affinché maggiore sia l'intervento nel settore delle opere pubbliche. È lecito il dubbio che quest'ultima richiesta sia da ricondursi al senso civico degli appaltatori quali cittadini preoccupati di una migliore dotazione di infrastrutture che corrispondono ai bisogni di crescita della società civile!

D'altra parte gli appaltatori hanno costantemente in mano l'arma di pressione costituita dal mandare deserte le gare finché non ottengano ciò che desiderano, cioè più favorevoli norme per la revisione dei prezzi, ammissione delle offerte in aumento e così via. È una vecchia vicenda che si è ripetuta nel 1963 e nel 1964 e che purtroppo si sta ripetendo oggi.

Lo Stato non può soggiacere a questa intimidazione indiretta. Occorre veramente accertare se il sistema dei pubblici appalti possa continuare a funzionare o se non possa, almeno per certe opere, passarsi ad altre forme di esecuzione.

Ma occorre soprattutto evitare cedimenti e debolezze che valgano a rafforzare il già cospicuo potere contrattuale di cui gli appaltatori dispongono. Tra le misure da adottare rientra anche l'emanazione di nuove disposizioni per quanto attiene alla presentazione delle offerte e all'aggiudicazione dell'appalto, in modo che non vi sia danno per l'ente appaltante. Occorre addivenire anche ad una nuova disciplina circa la tenuta dell'albo nazionale degli appaltatori allo scopo di evitare, oltre al formarsi di interessi di tipo corporativo, una sorta di monopolio nell'esecuzione delle opere pubbliche da parte delle imprese iscritte per gli importi più elevati.

È evidente, infatti, che la mancata divisione in lotti delle opere di maggiore entità (spesso riconducibile a motivi tecnici) porta ad indire gare di appalto cui possono partecipare solo poche imprese, quelle cioè iscritte nell'albo appaltatori per gli importi più elevati, favorendo in tal modo quelle intese tra le imprese stesse che rappresentano, oltre che un motivo di corruzione, anche un serio danno per l'ente appaltante.

A ciò si aggiunga che attraverso la richiesta di varianti nel corso dell'opera, l'iscrizione di riserve, eccetera, le imprese appaltatrici tendono sempre a realizzare ulteriori vantaggi profittando della frequente imprecisione dei progetti, della mancanza di preventivi accer-

tamenti geologici, eccetera. Mentre occorre eliminare queste occasioni che accrescono il potere contrattuale delle imprese aggiudicatrici, bisogna nel contempo eliminare ogni possibilità di fare ricorso, in caso di controversia, al giudizio arbitrale poiché spesso accade che l'appaltatore riesce ad ottenere in tale sede molto di più di quanto avrebbe avuto a seguito di un giudizio ordinario.

Mi sembrano questi problemi della massima importanza che vanno affrontati con rapidità e decisione per rendere più fruttuosa la erogazione del pubblico denaro.

Su un piano più generale, poi, una modifica delle norme vigenti in materia di esecuzione di opere pubbliche, si rende necessaria per rendere più efficiente tutto l'intervento pubblico nel settore, utilizzando a tal fine le strutture esistenti adeguatamente trasformate, ma evitando anche ogni creazione di appositi organismi, quali agenzie, aziende autonome, eccetera. Ricorrere a simili strumenti equivarrebbe ad affermare esplicitamente che lo Stato è incapace di far fronte ai suoi compiti istituzionali.

Occorre non creare centri decisionali al di fuori della pubblica amministrazione; occorre non cedere alla tentazione di eliminare controlli che sono altrettanti presidi per una retta spesa del pubblico denaro. Occorre in sostanza non cedere i poteri, che spettano e devono spettare solo allo Stato, ad enti che agiscono come agirebbero i privati.

Noi socialisti crediamo nello Stato democratico, crediamo in una gestione democratica della cosa pubblica, crediamo in un'azione politica che deve utilizzare tutto l'apparato dello Stato per il perseguimento di fini di benessere e di progresso sociale. Non possiamo consentire ad uno smantellamento dello Stato, ad una sua dichiarazione di fallimento di cui sappiamo bene, per lunga esperienza storica, quali forze sarebbero pronte ad approfittare. Ciò che si rende necessario quindi è un potenziamento delle strutture esistenti, un loro ammodernamento, una loro trasformazione tale che siano effettivamente in grado di rendere utili servizi alla collettività.

Viene qui in considerazione il problema del potenziamento degli organici del Ministero dei lavori pubblici, non inteso solo sotto il profilo quantitativo dell'ampliamento degli organici stessi, ma anche sotto quello della qualificazione del nuovo personale e di quello già in servizio. È importante disporre di più personale; ma è altrettanto importante che vi sia personale tecnico sufficientemente

preparato a far fronte ai crescenti compiti che al Ministero stesso vengono affidati.

Il problema delle retribuzioni va affrontato e risolto con altrettanta urgenza, se non si vuole che il personale tecnico abbandoni sempre con maggiore frequenza il Ministero dei lavori pubblici, come del resto avviene per gli altri ministeri.

Lo Stato deve poter affrontare la concorrenza dei privati, e per affrontarla il personale deve essere retribuito adeguatamente; le masse popolari, in particolare, si attendono dallo Stato una modifica della situazione socio-economica esistente, e non l'accentuazione degli attuali squilibri, come necessariamente avverrebbe, qualora fosse lasciato libero gioco alle forze economicamente dominanti, sempre pronte a riempire il vuoto politico.

Tra gli squilibri da eliminare vi sono quelli di ordine territoriale tra nord e sud; è un vecchio e ricorrente problema, e si sperava nella politica di programmazione per la sua soluzione.

Il discorso sulla mancata realizzazione degli obiettivi posti dal programma di sviluppo economico quinquennale sarebbe troppo lungo e complesso, e mi riservo quindi di farlo in altra sede. Mi preme tuttavia sottolineare che misure come quelle recentemente annunciate in relazione alla localizzazione di una massa cospicua di alloggi realizzati dalla GESCAL nelle cosiddette zone surriscaldate del nostro paese, e cioè nelle zone dell'Italia settentrionale (dove, in conseguenza dello sviluppo industriale e dei correlativi movimenti migratori, più urgente è la domanda di abitazioni da parte dei lavoratori), varranno ad accentuare ancora quegli squilibri. Costruire in quelle località nuove abitazioni significa infatti determinare un volano per un ulteriore sviluppo all'interno delle zone stesse; significa quindi riprodurre la stessa domanda odierna ad un livello più elevato.

Le misure in questione possono trovarmi consenziente, onorevole ministro, solo in quanto vengano considerate come misure di carattere transitorio, cui corrisponde un serio impegno per una politica di programmazione dell'assetto territoriale, che costituisce il presupposto per un decentramento dello sviluppo industriale. Questo, a mio avviso, costituisce l'unico modo per affrontare il problema del Mezzogiorno: eliminare gli squilibri esistenti nelle diverse zone del paese, creare condizioni umane di vita per tutti i lavoratori. Il Ministero dei lavori pubblici è chia-

mato quindi a svolgere una funzione in tal senso, per la sua competenza riguardo all'assetto del territorio.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel concludere il mio intervento desidero ancora auspicare l'assunzione di scelte nuove nel settore dei lavori pubblici, che valgano a soddisfare le legittime istanze dei lavoratori, ed a far fronte ai bisogni emergenti da una società civile in rapido sviluppo.

Non posso concludere senza cogliere l'occasione per riproporre all'attenzione del ministro — dico riproporre perché ho già avuto occasione di parlarne con il sottosegretario Russo — la gravissima situazione di dissesto venutasi a creare a Cardito, in provincia di Napoli, a seguito delle recenti piogge. Napoli e molti comuni limitrofi crollano, per l'inefficienza delle fognature; la situazione si aggraverà se non vi sarà un intervento finanziario massiccio che renda possibili i lavori di assestamento del sottosuolo e del suolo su cui sono state costruite nuove case. Non aspettiamo che ci siano più vittime innocenti di quante ce ne sono già state fino ad oggi a seguito dei crolli di case. Napoli generosa ed operosa, aspetta dalla collettività nazionale che vengano sanate le secolari ingiustizie, ed al più presto possibile. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quilleri. Ne ha facoltà.

QUILLERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, discutendo del problema dei fitti mi è stato obiettato da più parti ed anche dalla nostra, che il vero interlocutore non era semplicemente il ministro di grazia e giustizia benché si trattasse di un fatto di tecnica giuridica, ma l'intero Governo, ed in particolare il ministro dei lavori pubblici, quale massimo responsabile della politica urbanistica, e quindi della politica della casa. Tale rilievo ha avuto conferma durante la discussione avvenuta in sede di Commissione sullo stesso bilancio dei lavori pubblici, anche se il bilancio vero e proprio è stato toccato quasi di striscio; e d'altra parte le cifre, non molto dissimili da quelle dello scorso anno anche in termini reali, tenuto conto dell'aumento dei costi, non si prestavano a considerazioni originali. La discussione ha così finito per orientarsi sui grandi temi che stanno davanti al paese e che hanno formato oggetto di rivendicazioni sindacali.

Questi temi si possono riassumere, per titoli, nel problema della casa con le sue implicazioni urbanistiche; nella difesa del suolo;

nella depurazione delle acque; nella depurazione dell'aria; nella viabilità ordinaria e infine nella stessa efficienza operativa del Ministero dei lavori pubblici. Grandi temi sui quali si misura la nostra capacità di dare una valida risposta ai problemi del vivere civile, intesi come premessa ad uno sviluppo ordinato del paese e a migliori condizioni di vita per i cittadini.

So bene che il signor ministro dei lavori pubblici potrebbe lamentare a sua volta l'assenza in questo dibattito del ministro del tesoro; ma il problema investe l'intera collegialità del Governo ed è quindi suo compito farsi portavoce di queste esigenze, prima che sia troppo tardi, prima che questi problemi, come è avvenuto per quello della casa, siano strumentalizzati dai sindacati e il Governo si trovi costretto a provvedimenti affrettati e come tali non meditati.

Mi limiterò anch'io, quindi, ad un accenno a questi problemi, non senza rilevare ancora una volta come gli stanziamenti di bilancio siano inadeguati allo scopo e come, viceversa, alcune leggi che non costano niente e incidono molto non siano proposte per mancanza di volontà politica.

Per il problema della casa, la cui portata è stata artificiosamente esaltata per fini politici e senza un adeguato supporto di informazioni, quale avrebbe fornito l'indagine conoscitiva che stiamo ancora svolgendo, devo ricordare che oggi il 52,8 per cento degli italiani abita in casa propria e che del restante 47,2 per cento un buon 10 per cento gode del bene casa per un titolo diverso dall'affitto, cioè come corrispettivo di una prestazione.

Rimane quindi un 36,1 per cento che paga l'affitto a terzi e di questo 36,1 per cento circa il 20 per cento (e cioè circa il 12 per cento del totale) non riesce, avendo un reddito limitato in senso assoluto o in senso relativo, a pagare un fitto di mercato per un'abitazione rispondente alle necessità igieniche della vita moderna. Ed è proprio di questo 12 per cento di nostri concittadini che noi dobbiamo occuparci, per ragioni sociali ma anche per ragioni di equità. Ma questa è proprio quella fascia di bisogno per la quale la privata iniziativa è impotente per la mancanza di ogni presupposto economico e per la quale l'intervento dello Stato è certamente indispensabile.

Ebbene, vediamo allora come le due parti, lo Stato e i privati, hanno assolto i loro compiti, esaminando il periodo che va dal 1950 al 1968.

Dal 1950 al 1954 lo Stato ha fatto *grosso modo* il suo dovere; ha investito mediamente il 20 per cento del totale e, in cifre assolute, su un investimento medio totale di 500 miliardi annui ne ha investiti 100. Dal 1954 al 1961 lo Stato ha cominciato a diminuire il suo impegno per la casa, mentre al contrario la iniziativa privata ha accentuato il suo interesse per questo settore: l'apporto dello Stato è sceso mediamente al 15 per cento e su un investimento totale medio annuo di mille miliardi lo Stato non è andato oltre i 150 miliardi.

La situazione è andata però precipitando dal 1962 al 1968, come dimostrano i dati analitici riguardanti questo periodo. Senza riportare tutte le percentuali, mi limiterò a rilevare che nel 1968 lo Stato ha speso appena il 6,8 per cento del totale. Ciò equivale a dire che, su un totale di investimenti nell'edilizia di 2.956 miliardi, quanti ne sono stati registrati nel 1968, lo Stato è intervenuto con appena 201 miliardi. Sarà un caso e non è certo mia intenzione fare delle polemiche in questa sede, ma proprio con l'avvento di governi che si dicono più socialmente impegnati è diminuito l'impegno per la casa. Le cifre parlano chiaro.

Ecco quindi perché parliamo di rilancio dell'intervento statale e non di provvedimenti che deprimano l'iniziativa privata: perché i privati hanno assolto al loro compito, e se vi hanno assolto male dal punto di vista urbanistico la responsabilità è sempre del potere politico.

C'è poi un altro singolare aspetto del problema della casa, costituito dal fatto che il bene casa non è trasferibile nello spazio da una località all'altra, per cui la gente che si sposta non può portarselo dietro. Ciò significa, in parole povere, che lo sviluppo del nostro sistema economico ha introdotto nella domanda di case una componente dinamica molto importante, per la quale conviene certamente chiamare in causa la programmazione ad ogni livello ed i suoi clamorosi fallimenti. Il problema, quindi, si presenta in termini veramente drammatici non solo nelle aree del nord, ma anche nelle aree meridionali e insulari, dove la creazione di poli di sviluppo determina una domanda aggiuntiva di case nell'ambito delle località che fanno capo a questi poli. E qui veramente avremo la misura esatta della capacità dei nostri programmatori.

Pare non vi sia dubbio che lo Stato intervenga massicciamente per soddisfare quella fascia di bisogno che è stata chiaramente in-

dividuata; ma pare anche, altrettanto chiaramente, che per fare ciò sia necessario provvedere ad una ristrutturazione dei vari enti statali che si occupano del problema della casa (che pare — dico « pare » — siano 125) e procedere, al tempo stesso, ad un ripensamento di tutti i regolamenti igienico-edilizi, al fine di renderli più adatti alle nuove tecniche costruttive. Infatti l'attività edilizia, per sua natura, è tale da non essere in grado di assorbire gli aumenti del costo della manodopera se non attraverso procedimenti di costruzione più razionali e più unificati.

Per l'altro elemento che incide in maniera gravosa sul costo delle case, e cioè il costo delle aree, la soluzione non può, a mio avviso, essere ricercata in provvedimenti limitativi della proprietà privata. Il mercato delle aree in Italia risente pesantemente della grave carenza di strumenti urbanistici a tutti i livelli. Occorre rivedere, a questo proposito, tutta la legislazione urbanistica, a cominciare dalla legge n. 167 e dalla cosiddetta legge-ponte.

In definitiva, l'unico modo per calmierare il prezzo delle aree è quello di aumentarne l'offerta. E poiché anche le aree, come le case, non possono essere trasferite nello spazio, l'offerta può essere maggiorata solo intensificando e migliorando i mezzi di comunicazione e recuperandone le spese attraverso i contributi di urbanizzazione, sia primaria, sia secondaria: un compito che spetta certamente agli enti pubblici.

Ma rimane dimostrato che lo Stato non sarà certamente in grado di far fronte da solo al fabbisogno abitativo in Italia nei prossimi anni. È necessario quindi chiamare anche la privata iniziativa a costruire quel tipo di casa di cui si sente maggiormente il bisogno attraverso adeguati incentivi fiscali, per modo che anche il problema dell'equo canone possa trovare, in questa luce, una diversa dimensione. E mi spiego con un esempio.

Il disegno di legge sui fondi comuni di investimento, attualmente in discussione al Senato, prevede una certa quota di franchigia per la complementare; ma soprattutto prevede una grossa agevolazione in sede di successione ereditaria. Ebbene, mi chiedo, perché non è possibile, per un certo tipo di abitazione ed entro certi limiti, specialmente per quanto riguarda la successione, prevedere, qualcosa di simile anche per la casa?

Io ritengo che la privata iniziativa, guidata ed orientata da precisi strumenti urbanistici, e sorretta da una opportuna legislazio-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

ne sul regime dei suoli (come, per esempio, il comparto edilizio) possa dare una risposta soddisfacente al problema della casa. Ma perché ciò avvenga è necessario che il dibattito sia tenuto al di fuori di motivi passionali e dilatati per scopi polemici, e che l'esame del problema avvenga su dati concreti.

Ma soprattutto è necessario che tale esame avvenga non minacciando leggi eversive della proprietà privata, che provocano danni nella loro sola enunciazione, ma attuando invece quei provvedimenti che non costano niente e possono avere benefici risultati, come ad esempio la proroga del termine della ultimazione dei lavori previsto dalla « legge-ponte ».

L'onorevole ministro sa bene come la cosiddetta legge-ponte abbia incentivato proprio quel tipo di costruzione del quale non c'era assolutamente bisogno, e come la tensione creatasi nel mercato della manodopera, dei materiali e del credito abbia provocato di riflesso una grave situazione nel settore delle opere pubbliche.

Egli sa anche che oggi il pericolo vero consiste nello sfasamento fra domanda e offerta, con gravi danni futuri di ordine economico. Pertanto, non esistendo oggi, sia per le restrizioni del credito sia per la decorrenza dei termini cui accennavo, ma soprattutto per la mancanza di domanda, il pericolo che la proroga costituisca un incentivo all'apertura di nuovi cantieri, veramente non riesco a comprendere perché tale proroga non possa essere concessa.

Collegato con il problema della casa, e quindi degli insediamenti industriali, viene subito dopo (o forse sarebbe meglio dire prima) quello della difesa del suolo e della depurazione delle acque. Problemi insoluti. Per il suolo, attendiamo ancora il completamento della relazione De Marchi; ma, anche quando essa arriverà, non sapremo certo dove reperire i 5-6 mila miliardi necessari a questo scopo.

Intanto, mi chiedo perché una richiesta del gruppo liberale avanzata lo scorso anno, secondo la quale prima di porre in essere grandi infrastrutture è necessaria una seria indagine geologica e di difesa del suolo, non sia stata tenuta in alcuna considerazione. L'esperienza dell'autostrada Firenze-Bologna non ha certamente fatto scuola, se nella Salerno-Reggio Calabria si è proceduto in modo da violentare la natura, per cui eventuali inconvenienti non si potranno certo imputare alla fatalità.

La realtà è che oggi 50 mila chilometri quadrati di territorio, soprattutto appenninico, sono preda di erosione; che l'Arno, vera spada di Damocle puntata su Firenze, convoglia annualmente al mare 26 milioni di quintali di terra fertilissima; che Venezia vive sotto l'incubo delle « acque alte »; che l'agricoltura italiana sopporta danni per 300 miliardi l'anno, appunto per effetto dell'erosione del suolo; che l'intero paese vive sotto l'incubo di piogge che superino le 24 ore. Tutto ciò comporta spreco di ricchezza e sfiducia nello Stato, come spreco di ricchezza è la distruzione delle risorse idriche.

A Bologna la falda freatica, che nel 1945 era a 12 metri sotto il suolo, oggi è a 35 metri. A Milano negli ultimi 20 anni il livello delle acque sotterranee si è abbassato di 20 metri. Nell'ultimo decennio ben 70 pozzi di rifornimento sono stati chiusi a Milano per inquinamento da cromo esavalente. E non è che l'acqua sia un bene inesauribile. Lo sviluppo della civiltà, se non guidato, finirà col divorare la civiltà stessa, ed ogni programmazione diventerà vana.

Per questo, noi sollecitiamo una legge per la depurazione delle acque, come la chiediamo anche per la depurazione dell'aria che respiriamo.

Mi creda, onorevole ministro: le grandi riforme di struttura saranno vanificate se non avremo acqua da bere e se non potremo respirare; così come saranno inutili, se non potremo circolare nelle nostre strade ordinarie (sottolineo: ordinarie).

Per tutti questi compiti il Ministero è assolutamente inadeguato: funzionari insufficienti, con grandi responsabilità e mal pagati, a fianco dell'apparato parastatale, meglio pagato e spesso inutile. Per questo si accumulano i residui passivi, per questo esplodono grandi conflitti sociali: perché l'uomo, perché il cittadino ci chiede di vivere in un mondo migliore e noi non sappiamo opporre altro che chiacchiere e residui passivi. Usciamo da queste fasi astratte, usciamo dalla grande politica, almeno su questi temi concreti, e finalmente avremo assolto al nostro compito di uomini politici, perché politica vuol dire anche efficienza, vuol dire anche scelte concrete.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Data l'ora tarda, avverto che l'inizio della seduta pomeridiana è spostato alle ore 16.30.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 DICEMBRE 1969

**Deferimenti a Commissioni.**

PRESIDENTE. La VII Commissione permanente (Difesa), ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge di iniziativa dei deputati:

DURAND DE LA PENNE: « Interpretazione autentica e modifica dell'articolo 6 della legge 28 marzo 1968, n. 371, concernente trattenimento in servizio, a domanda, degli ufficiali di complemento dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (339);

PALMITESSA: « Modifica dell'articolo 6 della legge 28 marzo 1968, n. 371, concernente trattenimento in servizio, a domanda, degli ufficiali di complemento dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (850),

ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

La stessa Commissione ha, altresì, deliberato di chiedere che anche le seguenti proposte di legge d'iniziativa dei deputati:

PIETROBONO ed altri: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valor militare al comune di Vallerotonda, in provincia di Frosinone » (186);

BO ed altri: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valore militare alla città di Nizza Monferrato » (283);

LUCCHESI: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione della onorificenza al valore militare alle città di Piombino e Portoferraio » (975);

CERVONE: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al comune di Cisterna in provincia di Latina » (1077);

SANTI e ORLANDI: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valore militare alla città di Urbani » (1076):

GIANNINI ed altri: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro alla città di Bari » (1272);

Senatore VENTURI GIOVANNI: « Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valor militare » (*Approvata dal Senato*) (1514);

CICERONE ed altri: « Deroga al decreto luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di una proposta di assegnazione della medaglia d'oro della Resistenza al comune de L'Aquila » (1711);

ROSSINOVICH ed altri: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di ricompensa al valor militare alla città di Sesto San Giovanni » (1870);

LUCIFREDI: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valor militare alla città di Ventimiglia » (2110), ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Approvazione in Commissione.**

PRESIDENTE. La VII Commissione (Difesa) nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha approvato il seguente provvedimento:

ALESSI ed altri: « Ulteriore proroga del termine previsto dall'articolo 8 della legge 31 marzo 1969, n. 93, istitutiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964 » (2092), *con modificazioni*.

**La seduta termina alle 13,40.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. ANTONIO MACCANICO

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO